ORLANDO SAVIO

POEMA

DI

Pietro Bagnoli

SAMMINIATESE

T. II.

PISA
PRESSO RANIERI PROSPERI
Tipografo dell' I. e R. Università
1839

ARGOMENTI

DEL CANTO SETTIMO

Idreno da Orlandino e dalla sorte
Protetto, il reo Rambaldo a morte stende
Bandita Legge è appesa sulle porte
Che toglie l' onta che i connubi offende.
I tre Giganti sono messi a morte
E uccise son le nate belve orrende.
Poichè Fortuna a lui le chiavi ha dato,
Corisando si pon l' elmo fatato

DEL CANTO OTTAVO

Alla vecchia Padrona fan ritorno,
Ed eredi ne son Mirza e Fedoro.
Corisando entra occulto nel soggiorno
Dello Spavento sotto l' elmo d' oro.
L' Orca, guastando il bel giardino adorno,
Di Lindamora vendica il martoro,
(Alle Donzelle un Monaco il racconta)
E di Filauro il fier cordoglio, e l' onta.

DEL CANTO NONO

Pon Corisando lo Spavento a morte,
Toglie l' incanto, e il magico giardino,
E con molti guerrier dalle ritorte
Animalesche Orlando Paladino;
Che munisce di leggi, e mura, e porte,
E forma un nuovo popol cittadino.
A lui per deviar di Francia il corso
Alcina ottien dal cieco Error soccorso.

DEL CANTO DECIMO

Narra gli atroci suoi casi la mesta
Donna di Siracusa ai Paladini.
Alcina il corso di lor nave infesta,
Da' cercati mostrando altri confini:
Credonsi giunti in Francia, e ne fan festa,
E della Fata trovano i giardini.
Ferraù le diverse acerbe vede
Pene de' rei nella Tartarea sede.

DEL CANTO UNDECIMO

Di Doralice Ferrautte il canto
Ascolta, e Rodomonte e Mandricardo
Trova, e li trae dall' amoroso incanto.
A Frangimondo, che d'ogni gagliardo
Guerrier fatto prigione aveva vanto,
Rende l'Estrano il braccio lento e tardo,
E vendica alla Francia il fiero insulto.
Le avverse schiere mettonsi in tumulto.

DEL CANTO DECIMOSECONDO

S' attaccano la Mora e Franca schiera,
E d' ambo i lati si fa strage orrenda:
In mille aspetti appar la Morte fiera.
Il disciolto Drappel suo fallo emenda,
Ed avvien che di Carlo la Preghiera
Di Frangimondo il furiar sospenda.
(Lo Straniero dà morte a Balinfronte.)
Mostra il Timore agl' Affrican sua fronte.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO SETTIMO

1

Quella, di cui Roma si pregia tanto,
Sprone al valor di libertate amico,
Lucrezia, che squarciossi il carnal manto,
Poich' ebbe violenza al sen pudico,
Prima del fatto avea maggiore il vanto,
Se uccider si facea dal suo nemico,
Ma fu timor, che morta lei col servo,
Non l' infamasse poi l' empio e protervo.

2

Ai tempi di cui scrivo, fu Isabella
L' amante di Zerbin di rara fede,
Cui morte per onor paresse bella,
E l' ottenne da lui, cui sè non diede.
Femmina sento poi che il mondo appella
Onda di mar, che ad ogni vento cede,
Arbor ch' a ogni aura fa piegar le foglie,
O vivo argento che si lega e scioglie.

3

Lisinda, che d' onor sempre diè prova,
Pur non sgradì l' inganno del secondo
Conjugio, e piacque assai la legge nuova,
E il cambio dei tre dì parve giocondo.
Dico alle mogli, agli uomini non giova,
Anzi per essi è di gravoso pondo.
Vedemmo come quelle acuti i cigli
Feau di furto a mirar chi si somigli.

4

E quanto fùr le tre liete del caso!
Che assai Landino e Corisando baldo
Di forme e d' anni, e l' aquilino naso
Bello parea del figlio di Rinaldo.
Ma col castello di repente invaso,
Quanto turbolle il perfido Rambaldo,
Non lo dirò, che se prudenti sete,
Donne, da voi medesme il penserete.

5

Fuggiron spaventate, e si serraro
Delle magion nelle più chiuse stanze;
Solo à guerrier fu quell' evento caro,
Che ne presero in cor fiere baldanze,
E, per andar, solleciti s' armaro,
Da femminili a marzìali danze.
Prima dall' alto in giù le orecchie tendono
A dove più moti di guerra intendono.

6

Come colà per le notturne strade,
Quando la Greca astuzia a ferro e fuoco
Mise la ricca Priamèa cittade,
E sparse alte ruine in ogni loco;
Enea dall' erto udia batter di spade,
Squillar di trombe, e un gemer alto e fioco,
Pari a un pastore, che di cima a un sasso
Dell' onda che ruina ode il fracasso.

7

Tal quì facean le grida spesse e miste
Del suon dell' armi, che pel ciel s' aggira,
E le faci, che pur quà e la son viste
Per l' äer nero, che terrore ispira.
Cose che quanto eran più tetre e triste,
Più de guerrieri in petto accrescean l' ira,
E mostravan qual via da prender s' abbia,
Ove fia luogo a più sfogar la rabbia.

8

Come tre lupi, che di lunga fame
Abbian lasciato estenuati i figli,
Girano attorno con ingorde brame,
Nè sanno ancor dove rotar gli artigli,
E pur che il cieco ventre si disfame,
Da disperati affrontano i perigli.
Così sen vanno i trè guerrier con fretta
Là 've la mischia è più furente e stretta.

9

Incontro alla tempesta degli strali,
E delle spade van senza timore;
Al vibrar de' lor colpi aspri e mortali
Forz' è che ceda il nemico furore.
Non fà tanta ruina e tanti mali
Il fulmine che cade con fragore,
Quando uscito di man del Dio tonante
Salde torri devasta, o antiche piante.

10

Gli assalitori allor messi in scompiglio,
Astretti furo indietro a ritirarsi,
Ed i trè cavalieri alto e vermiglio
Un mar di sangue innanzi fero alzarsi.
Già la tema, la fuga, ed il periglio
I nemici confusi aveva sparsi.
Quand' ecco giù per la superna via,
Lisinda in mezzo a un folto stuol venìa.

11

Il palagio occupàr genti appostate,
E menàr via la bella donna avvinta,
Mentre altrove volgean le genti armate.
Sparsa le chiome, il molle sen discinta
Venia coll' egre luci al ciel levate,
Le mani no, ch' era dai lacci avvinta.
Tal vista Idreno non soffrì, ma strinse
L' acciaro, e furibondo oltre si spinse.

12

Frà mille ferri nudi disperato,
Disprezzando furor, perigli e morte,
Qual toro per amore infurìato,
Corse a salvar l' amata sua consorte.
Nalduccio, ed Orlandino da l' un lato,
S' unì dall' altro Corisando forte.
Chi la gran pugna che tra lor s' accende?
Chi potrebbe ridir le stragi orrende?

13

Corpi trafitti, e capi e braccia a terra,
Van, qual d' autunno le risecche foglie;
Dalle ferite il sangue sgorga ed erra,
Per mille rivi, e in lago si raccoglie.
L' ira, l' orror, l' imagine di guerra
Quì si ravvolge in quante mai sue spoglie;
Quì nuova calca sopravvien, quì tutta
L' inimica caterva essi ridutta.

14

Di sangue brutto e di sudor Rambaldo
La presa donna a ricercar s' aggira ;
In lui s' incontra il figlio di Rinaldo,
E nol ferisce nò, ma preso il tira,
E dinanzi ad Idreno lo tien saldo.
Quando il fellone Idreno in faccia mira:
Misericordia! tutto spaventato,
Grida, è questo il cugin risucitato!

15

Freddo tremor gli afferra le ginocchia,
Disanimato impallidisce in faccia.
Idren, che il loco ove l' addrizzi adocchia,
Il coltello nel sen tutto gli caccia.
Cloto recide il fil della conocchia:
Cade il voto cadavere e s' agghiaccia.
Sì presente Lisinda, ha Idren compito
Il patto, che lo fa prence e marito.

16

Cadde il misero, e sparse su quel suolo,
Che volea suo, col sangue la rea vita.
Al suo cader tutto il nemico stuolo
Fece la faccia bianca e sbigottita;
Alla fuga si diè, nè fuvvi un solo,
Che non cercasse di trovar l' uscita;
Beato chi è primo! ognun si duole;
Che non ha l' ali al tergo, o piè che vole.

17

Come se il ciel minaccia di repènte
Pioggia improvvisa, e fà sentire il tuono,
Dalla piazza sgombrar subitamente
Vedi le genti ove raccolte sono.
Così fuggì l' impetuosa gente,
Parendo lor questo partito buono.
Restò Lisinda sciolta, e i Paladini
Cacciaro il resto fin fuor dei confini.

18

Serràr le porte, e risaliro al monte,
Dove le damigelle fùr lasciate;
Le ritrovàr che sparso aveano un fonte
Di pianto nelle camere serrate.
Alla lor vista serenàr la fronte,
E tosto fùr le lacrime cessate.
Non già pensossi a effettuar l' usanza,
Che la legge volea di somiglianza.

19

Esse che damigelle erano e spose,
Ma non in dito ancor cingean l' anello,
Dove il prencipe Idreno le dispose,
Si serràr nelle stanze in fido ostello.
Gittàr gli uomin le membra sanguinose
Di quel che fatto avean crudo macello
In altri letti in camere secrete,
E tutti presse alto sopòr di lète.

20

Ed ecco in sogno, mentre ognun tacea,
Apparve a Idreno, non so donde uscita,
L' ombra del suo predecessor d' Isea,
Che dallo squarcio della gran ferita
L' anima di Rambaldo travolgea,
Di credere lui vivo anco atterrita;
Straziandola fin dove coll' acuto
Raffio un demon la strascinava a Pluto.

21

Poi pei piè la calava in imo loco
A capo in giù coi penduli capelli;
E su' levati da un lago di fuoco
Tiravanla acciuffata i due fratelli.
E Brumeno con noi sarà tra poco,
Dicea con voce spaventosa un d' elli,
Dinanzi a cui schiarivasi il futuro,
E ciò che fu ed è faceasi oscuro.

22

Indi il Sir si mostrava nell' aspetto
Di quando fu ferito a tradimento
A Lisinda presente, e con un detto
Mescolato di flebile lamento:
Ve' come mi forò dal tergo al petto!
Ma non percossi in fuga il suol col mento;
Di te privommi, e tu d' altro consorte
Fosti provista innanzi la mia morte.

23

All' ignoranza il fallo tuo perdono,
E alla fortuna; e come di vendetta
Ti feci prezzo, e vendicato sono,
Lascio la sua mercede a chi s' aspetta.
Ma poi riprese in formidabil suono
Inverso Idreno colla fronte eretta:
E tu, se la consorte ti consento,
E la terra, e gli aver, non sei contento?

24

Che pubblico e perpetuo anco il mio scorno
Vuoi far con un illecito costume?
Tanto t' ha fatto dell' orgoglio il corno
Fortuna alzar, ch' è pur fallace nume?
Non pensi che potria cangiare un giorno,
E tanto indietro rivoltar le piume,
Quanto nel favorirti è innanzi andata!
Non per te la sua ruota ha già inchiodata.

25

Togli la brutta obbrobriosa legge,
Che me, la sposa e te meco deturpa,
Che mostra che sei lupo entro la gregge,
E ladro in casa, che l' altrui s' usurpa.
Dee la gente obliar di chi la regge
L' origin del poter per opra turpa;
E tu come d' impresa alta di gloria
Ten vanti, e ne conservi la memoria?

26

Vuoi che i torti a me fatti altri altrui faccia,
Che fatti, esser dovean di fama spenti ?
Ho vergogna che a me parti la faccia
Simil, se i sensi n' hai sì differenti.
Così dicea pien d' ira e di minaccia :
Idren tremava agli adirati accenti,
Ed accoppiando il giuramento al detto,
Dicea : di tor la legge ti prometto.

27

L' ombra mutata in lieta, a man lo piglia,
Siccome fà chi se ad altrui misura,
Sel pone al fianco, e sì lo rassomiglia
Di viso, di persona e di statura,
Che a Lisinda parea smarrir le ciglia,
Veggendo in due sembianti una figura.
Baciolli ambi, e un baciato : or son contento,
Disse, e sparve qual lume allor ch' è spento.

28

Dal sonno coll' imagine che sparve
Lisinda e Idreno a un tempo si destaro.
La donna spaventata dalle larve,
E pietosa dell' un già sposo caro,
Strinsesi all' altro, e quel che loro apparve
Così stretti ambedue si raccontaro.
Nè il suo narrò pria l' uno e l' altro appresso,
Perocchè fatto aveano un sogno istesso.

29

Facevan come due ch' abbian veduta
Mirabil cosa, ognun pria dir la vuole,
E previen quel che narra, e a dir l' aiuta,
E gli leva dai labbri le parole.
La tema di Lisinda in cor s' attuta,
Qual trai coniugi amanti accader suole,
Che nel letto medesimo si danno
Conforto al sogno che lor muove affanno.

30

Or vedi, ella dicea, questo è un avviso,
Che la tua legge nel sepolcro ledo
La quiete del misero, che ucciso
Di me t' ha fatto, e d' ogni bene erede.
Toglila dunque. E Idreno: ho già deciso,
Strinsi in sogno, e sciorrò desto la fede.
Sì nel tepor del mattutino letto
Prolungavan costor l' alterno detto.

31

Ma già nemica delle chiare stelle,
E dei riposi placidi fugace
Scopria dai monti fuor le guance belle
La nunzia Dea della diurna face.
Villanelli nei campi e pastorelle
Erano uscite già, quelli al loquace
Stuol de' garruli augelli insidie tendono,
Queste le mamme alle caprette stendono.

32

Le damigelle ai primi albori accesi
Strider già fatto aveano i chiavistelli,
E sazj usciano i cavalier francesi
Di breve posa, ed esse ivan con elli;
Avean con dolce allettamento intesi
I mormorii dei freschi venticelli,
Che a lusingare un genial ristoro,
Dell' oriente uscian dai tetti d' oro.

33

Gran prateria si spiana in quella vetta,
Ove s' accolse la gentil brigata
A passeggiar sulla minuta erbetta,
Che di pure rugiade era ingemmata.
O! com' è dolce questa prima auretta,
Respirando, diceano, o! com' è grata!
Certamente che Idreno è qui felice
Figlio della fortuna, com' ei dice.

34

Quadrangolar muraglia alto sostiene
Quel giogo che il palagio ha sulle spalle,
E intorno a quello il gran prato contiene;
Indi scende alla terra più d' un calle.
S' offron lungi alla vista varie scene,
Là van pendici e collinette a valle,
Quà s' apre un pian, là sorge un colle alpestre:
Bello è il molle a veder misto al silvestre.

35

Tutto ammiran con lode, e più discorsi
Fanno d' Idreno e della sua consorte,
E de' tre rei fratelli a morir corsi
Sulle vestigia al mal proclivi e torte.
Brumen, dicea Nigilda, avvi da porsi,
Se per suoi falli, or non già posto è a morte.
Poi gli animi in partiti ivan divisi
Sul ricercar dei somiglianti visi.

36

Le donne sostenean, che somiglianza
Neppur si dà tra due granel di sabbia:
Qui vi si trova per servir l' usanza.
Scherzando i cavalier, per muover rabbia,
Di commendar la legge fean sembianza;
E già prudea la sospettosa scabbia,
Che facil nasce nel femineo seno,
Quando venia colla sua sposa Idreno.

37

Dopo i saluti. Orsù, dice Orlandino,
Questa tua legge spermentar vogliamo,
Se sia proprio un affar da paladino,
Qui per provarla apparecchiati siamo;
E colla man sull' elsa al brando fino,
Vedi, seguia, con questo la proviamo.
Cessa, diceagli Idreno, invan s' afferra
Con man la spada, uopo non è di guerra.

38

Ben ti sei fatto intendere coll' atto,
Ed io più mi farò colla risposta,
Qui raccontava il sogno ch' avean fatto,
Per cui dovuto avea cangiar proposta;
E il pensier della legge era disfatto,
E la voglia, che pria fu tanto tosta.
Respiravan le donne all' atto e al detto,
Ed assai più quando metteasi a effetto.

39

Poich' a' un motto d' Idreno uscia chi porta
Il necessario, ond' egli il bando scrisse,
E sulla soglia della maggior porta,
Scritta che fù, la presa carta affisse.
Poi venne colla buccina ritorta
L' araldo, a cui sua mente il prence indisse:
Leggi nel foglio, e fa' quel ch' io comando
Subitamente pubblico per bando.

40

Il banditor la cava tromba suona
Dell' alto prato sulla sponda prima,
E duplica lo squillo, e ne rintrona
Della terra sopposta ogni parte ima.
Esce fuori di casa ogni persona,
Che vuol saper quello che il bando esprima:
D' ogni ordin, d' ogni sesso, d' ogni etade,
Piene le piazze son, piene le strade.

41

Tutti mirano in sù : l' araldo ritto
Del sublime palagio a fronte e a lati
Suonò tre volte, e tre gridò l' editto,
E tre acclamaro i popoli adunati.
Sì la legge finì, cessò il mal dritto,
Con gran satisfazion dei maritati.
Lettor, giudica tu, come in secreto
N' ebber le donne il cor, se tristo, o lieto.

42

L' usanza ancor di guerreggiar con trenta
Del paese l' ingresso fu abrogata.
Dinanzi alla notturna porta è spenta
La gran face, la tromba è distaccata.
Convien che suo malgrado ora consenta
L' ospite Idreno ai paladin l' andata,
Che di voler rimettersi in sentiero
Non potè lor far variar pensiero.

43

Dei prestati destrier volea far doni,
Ma i guerrier ricusàr, poichè con donne
Per greppi e sterpi è forza andar pedoni.
Lisinda regalò fregi da gonne,
E veli i rai del sole a parar buoni,
E Idren con altri doni fe che andonne
La brigata così, come si dice,
Ricca dalla magion dell' uom felice.

44

Aveano fatto già lungo cammino;
Quando la vista d' un poggetto ameno;
D' onde cadeva un fonte cristallino
Con rumoroso piè dell' erbe in seno,
Stanchi li richiamò più da vicino,
Ed essi là per riposar volgieno;
Quand' ecco che appoggiato a un bastoncello,
Incontro a lor si fece un monacello.

45

Ed o meschini! grida da lontano,
O sventurati voi! dove ne gite?
Ah non sapete qual periglio strano
Or vi sovrasta? per pietà fuggite;
Che qui dimora un barbaro inumano,
Che peggio assai, che togliervi le vite,
Vi toglierà la forma, e l' intelletto
Vi chiuderà sotto ferino aspetto.

46

Sarìa meno dolor darvi la morte,
Che ricoprirvi dell' irsuto pelo,
E farvi sotto la cangiata sorte
Le vicende soffrir di caldo, e gelo.
Ed a voi donne farà dar la morte,
Se non fuggite via da questo cielo,
Vi farà divorar da una balena,
Che lunga cento canne avrà la schiena.

47

Rispose a tal parlar d' Orlando il figlio :
Vogliam prima veder com' è costui,
Poi di fuggire prenderèm consiglio,
Che sempre in vita curioso io fui.
Vedrèm se tal risoluzion ch' io piglio
Volgerà in di lui peggio, ovver di nui,
Se rimarrà più doloroso e tristo
D' aver veduto noi, che noi lui visto.

48

Riprese il solitario; ardir va bene,
Finchè remota è la terribil traccia;
Non si parla così, se il mostro viene,
Che lungo di statura è ben sei braccia,
Lo chiaman lo spavento, le sue schiene
Paion ricurva nave, un pin la faccia,
Ispido. Quanti ad oppugnarlo accinti
Venner guerrieri, o vi restaro estinti,

49

O sono stasi convertiti in bruti,
E costretti a pugnar colla balena,
Che i bei giardini da lui posseduti
E gli aurei pomi guasta, e a strazio mena.
Però se vi sentite risoluti
Di provar contro lui la vostra lena,
Prima di cimentarvi al gran periglio,
Bisogna che vi dia più d' un consiglio.

50

Senza un' elmo incantato, che nascosto
E chiuso stà dentro ferrigna porta,
Con tal virtù che appena in capo è posto
Invisibile rende chi lo porta,
Non si potrebbe mai gir nel nascosto
Giardino, chè impossibil senza scorta
È camminar per l' intricata via,
Che nessun sa, nè può saper qual sia.

51

Ma ricoprendo con quell' elmo il viso,
E seguitando lui senza esser visto
Per lo cammino in tante vie diviso
Al suo giardin di gemme e d' oro misto,
Potrebbe farsi che restasse ucciso
Quel negromante scelerato e tristo.
Fuora di lì non gli si può dar morte,
Che veste un' armatura troppo forte.

52

Esser morto non può, se pria non spoglia
Quell' armi, nè mai và nudo di quelle;
Nel suo giardino avvien che se le toglia,
Quando lega le piante tenerelle,
E pota e taglia questa e quella foglia,
E l' inutile frasca osserva, e svelle;
In altra guisa non farla che pera,
Se lo schiacciasse una montagna intera.

53

Ma potere acquistar l'elmo incantato,
Questa è l' impresa perigliosa e dura!
Che stà sotto tre chiavi rinserrato
In una grotta spaventosa e scura;
Ed è da tre ciclopi ben guardato
Il vestibol primier dell' entratura,
Che se restan feriti e mandan fuori
Il sangue, fan più danno ai feritori.

54

Appena cade il velenoso sangue,
Che una goccia produce un rio serpente,
Un' altra un toro, un' altra un perfido angue,
E mille fiere sorgon di repente
Contro lor, che a lor danno han fatto esangue
Il corpo del ciclopo, e, queste spente,
Nella caverna entrar si cerca invano,
Ché le tre chiavi tien Fortuna in mano.

55

Fugge Fortuna, e non si stanca mai,
Ed appena il pensier dietro la segue,
Perchè di quella è men veloce assai,
Nè per un sol cammin sempre prosegue;
Panni non veste, onde poter giammai
Sua fuga trattener, che non ha tregue,
Di dietro è affatto calva, e lungo e folto
Ha sulla fronte tutto il crin raccolto.

56

Se potete sperar (lo credo a stento)
D' uccider li ciclopi dispietati,
Se di salvarvi, poi che ognun sia spento,
Dai tanti mostri di lor sangue nati,
Come di mano a lei che va qual vento,
Toglierete gl' ingegni desiati
La ferrea porta a aprir? pur se ir vi giova,
Ite: un gran far sarà vincer la prova.

57

E dov' è, disse Rinalduccio allotta,
Dov' è di quei ciclopi la caverna?
E il solitario, per via scabra e rotta,
Poco lungi di qui dentro s' interna,
Di quell' alta montagna in una grotta
Larga e profonda a guisa di cisterna;
E sì dicendo la mostrò col dito,
Che fù coll' occhio di ciascun seguito.

58

Si misero in cammin verso quel punto,
Per burroni e per balze discoscese.
E tosto Rinalduccio vi fù giunto,
Che con piè più veloce in alto ascese,
Uscì un ciclopo dalla grotta appunto:
Lo vide, e tosto un grosso sasso prese,
Che dico un sasso? parte era d' un monte,
Per iscagliarlo al cavaliero in fronte.

59

Misero paladino, se il coglieva !
Morte gli dava a un tempo e sepoltura;
Gli tolse il colpo un scoglio, che sporgeva
In fuori : e pur non n' ebbe in cor paura,
Cinti di bronzo li precordj aveva.
Ed ecco i suoi compagni sull' altura;
E dalla lor selvatica dimora
Pur gli altri due ciclopi venner fuora.

60

Avean sopra le nari in mezzo ai cigli
Un occhio sol, come lanterna ardente,
Armi non hanno fuor che dei roncigli.
I cavalier s' accostan cautamente,
Badando ben che non l' uncin li pigli,
E non si trovin poi sotto quel dente,
Che carne umana mastica ed inghiotte,
E rode l' ossa come rape cotte.

61

Non basta ai paladini aver valore
In quel cimento tanto disuguale,
Che se adopran le spade, verrà fuore
Il sangue che si cangia in animale;
E se un ciclopo pria dell' altro muore,
Si troveranno incontro a doppio male,
A far battaglia due vi resteranno,
E dall' estinto i mostri nasceranno.

62

Meglio sarà che ad un sol tempo morti
Sian tutti e tre da lor taglienti spade,
E poi combatteranno coi risorti
Mostri dal sangue che sul suol ne cade.
Perciò fecer consiglio, come accorti,
E fingon gran spavento, ond' ognun cade,
Ma pria la nuda spada in sen s' asconde,
E si getta a giacer su quelle sponde.

63

Ecco i ciclopi che lor vanno addosso,
Ed un per uno n' alzan sotto il braccio,
Che li voglion mangiare in carne e in osso;
Gettan l' uncin, che assai lor ulna è laccio.
Ma non hanno indi ancora un piè rimosso,
Che tolgono i guerrier le man d' impaccio:
Coll' una copron la pupilla sola,
Caccian coll' altra il ferro entro la gola.

64

Gli offensori a gittar, gli offesi a morte,
E con quelli a cader, fu un punto solo.
Fecer le guance scolorite e smorte,
E di sangue allagaron tutto il suolo.
Ecco che furon mille fiere scorte
Di diversa natura, alcune a volo
S' alzan con l' ali, e forma han di serpente,
Son tori altri, o cinghiai d' adunco dente.

65

Come quando l' ardir de' rei giganti
Giove punì coll' infiammato telo,
E li gettò colle lor moli infranti,
Dove saliti facean guerra al cielo,
Di lor sangue ne nacquero altrettanti
Non men dei primi di malvagio pelo;
O dal Meduseo sangue a nascer venne
Il famoso destrier che avea le penne.

66

Così qui dalle gocce insieme unite,
Appena tocco avean quel mal terreno,
Nascevan belve orribili infinite
Il collo gonfie di mortal veleno;
E contro dei guerrieri inferocite
Intorno a loro un cerchio fatto avieno:
Fischia irato il serpente, il leon rugge,
Urla il lupo rapace, il toro mugge.

67

Non si trovò con tali mostri a fronte
Ercole mai nè in Lerna, o in Erimanto,
Le spade per difendersi hanno pronte,
E d' eccelso valor portano il vanto;
Nel petto questa, quella nella fronte
Trafiggono col ferro, e benchè tanto
Il numer sia; batti, flagella e mena,
E dai, n' ebbero alfin vittoria piena.

68

Lieti di così prospero successo
Vollero entrar nella profonda grotta,
Che avea sul cominciar più d' un ingresso.
In una roccia devastata e rotta.
Appena il piè là dentro ebbero messo,
Videro uscir colei che sempre trotta;
Che tutto ciò, che immagine ha di bene,
In confuso nel pugno accolto tiene.

69

Come a giovin destrier, che rompe il morso,
E scuote in libertà la fronte altera,
Si pone attorno il popolo concorso,
Per rimenarlo in servitù primiera,
Esso, a fuggir di mezzo, volge il corso
Or quà or là, dov' è minor la schiera,
E mentre là 've fugge ognun si muove,
Quel torna indietro, e volge il corso altrove.

70

Così Fortuna i tre guerrier, che invano
Le stanno attorno, col fuggir delude;
Che sempre più da lor corre lontano,
Quantochè più ciascun la via le chiude.
Or l' han tanto vicina, che con mano
Potrebbero toccar le membra ignude:
In un batter di ciglio ecco s' invola,
E lontana da lor corre, anzi vola.

71

Alla velocità del solar raggio,
Che lo specchio riflette dov' è l' ombra,
Paragonar potrebbesi il viaggio,
Che facea quella Dea disciolta e sgombra.
I cavalieri perdono il coraggio,
Che troppo lor la carnal salma ingombra,
Stanchi, anelanti son, lor balza il core,
Che per seguirla corso aveau dell' ore.

72

Pur ripigliano ancor, quantunque stanchi,
A seguir lei che fugge sì veloce,
Ed or le sono a fronte, ed ora ai fianchi;
Quando Orlandino fè sentir tal voce:
Mi par, compagni, che giudizio manchi
In noi, perchè ci siam messi a tal croce
Di seguir questa pazza sì fugace,
Che vederci sfiniti si compiace.

73

Interruppe Fortuna un tal discorso,
Sopra d' un monticel fermata alquanto,
Dicendo: se non ha tregua il mio corso,
Se ognor vo scarmigliata e senza manto,
Se disuguale sembra il mio soccorso,
Che ad alcuni do nulla, ad altri tanto,
Pur non son pazza, una figlia son io
Del destino, ch' è padre, e nume mio.

74

Nè potreste giammai goder del dono
Delle chiavi, onde l'elmo aver possiate,
Che sempre in mano mia racchiuse sono,
Se il fato non l'avesse destinate
Per un di voi, chè sol prescelto e buono,
(Non perchè tutti e tre prodi non siate)
E' per impresa tale, per impero
Del destin, che governa il mio sentiero.

75

Ciò detto avendo, dava a Corisando
Le fatal chiavi, e ratta proseguia,
L' infatigabil piè non mai posando:
Libera ai cavalier lasciò la via.
Questi l' elmo riposto andar cercando,
Ch' entro più cupa grotta si copria;
Tanto pel cavo speco ricercaro;
Che la porta trovàr di sodo acciaro.

76

In tre luoghi si chiude quel ferrame;
A guisa di deposito, che l' oro
Dentro chiudervi suol l' avaro infame;
Ed il suo cor vi chiude col tesoro.
Aperse Corisando ogni serrame,
Ora in questo girando, ora in quel foro;
Le tre diverse chiavi ai fori drento
Fèr sì ch' ei gì nell' antro e uscì contento.

77

D' oro era l' elmo, nel cui sommo appare
Una lucente preziosa gemma
Di quelle più pregevoli e più rare,
Che produr soglia l' Indica maremma.
Quando in capo non è, si può mirare,
Ma quando alcun lo tiene, e se n' ingemma,
Agli occhi altrui vien tolto, e insiem con esso
Invisibil si rende l' elmo istesso.

78

Sel mise in testa Corisando, e sparve
Subitamente agli occhi di ciascuno,
Come spariscon le sognate larve,
Quando il sol rompe il sonno e l' äer bruno.
Ai cavalieri vero esser non parve
D' avere un istrumento sì opportuno
A danno del gigante; onde con fretta
Disceser giù dove il drappel gli aspetta.

79

Le donne ritrovàr nella foresta,
Che al tronco d' un gran leccio accolte sono,
Come colombe in colmo di tempesta
Spaventate dal turbine e dal tuono;
Poichè viene, e a gran passi il suol calpesta,
E fa sentir tra l' alte fronde il suono
Il terribil gigante mostruoso;
Ed io lascio che venga, e mi riposo.

Fine del canto settimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO OTTAVO

1

Fama è d' Ercole antica e di Teseo,
Che purgàr dai tiranni le contrade,
Dai ladroni, dai mostri e da ogni reo
Infestator di popoli e di strade:
L' idra di Lerna, il fier leon Nemeo,
Chi tre scudi imbracciò, strinse tre spade,
Il toro vastator, Sciron, Procuste
Opre fùr grandi, e per gran fama auguste.

2

Gl'inimici schiacciò l' ebreo Sansone
Sotto le volte e le colonne infrante,
E misurar la gran valle un garzone
Fe colla schiena al Filisteo gigante.
Solea sì fatte parturir persone
L' età, che a molte etadi è corsa innante:
Forse natura a sì gran membra ed ossa,
Men delicata, avea più nerbo e possa.

3

Ma parve ai tempi ancor dei Paladini
L' età rinnovellata dei giganti,
Tanti furo in quei tempi i malandrini
Di smisurato corpo, e i negromanti,
I ladroni e i tiranni, ond' estermini
Fecero spesso i cavalieri erranti;
Che ad ogni violenza esce un' avversa
Forza che le s' oppone, e la riversa.

4

E nulla ingiuria lungo tempo dura,
Nè l' error sempre regna e l' ignoranza,
Che poi le leggi e la civil cultura
Tolgono in terra ogni selvaggia usanza.
Guai! a chi sempre l' altrui mal procura.
Quattro fratei facinorosi, e sanza
Fren d' onestà, colla medesma sorte
Iro a Pluton per violenta morte.

5

Quì divergere alquanto dal cammino,
Lettor, fa d' uopo, se d' udir t' è caro
Qual della madre lor fosse il destino,
Poichè seppe dei figli il caso amaro.
Del libro dello storico Turpino
Un glossatore antico, autor ch' è raro,
A minuto nei margini del foglio
Lo scrisse, e quel ch'ei scrisse io narrar voglio.

6

Poichè non un, ma tutti i malfattori
Quattro fratelli stati uccisi foro,
Per l' orba madre inteneriro i cori,
E pianser di pietà Mirza e Fedoro.
Licenza ottenner poi dai genitori
D' andarla a consolar nel suo martoro.
Partono, e l' uom medesmo li conduce,
Che lor fu prima alle lor case il duce.

7

Ma la vedova madre, che pur visse
Sola mentr' ebbe quattro figli vivi,
E che di lor malvagità s' afflisse
Frequenti volte, e fè degli occhi rivi,
Ed or pietà materna la trafisse,
Poichè sì mal restàr di vita privi,
Quando dal lutto in sua ragion rivenne,
Di Fedoro e di Mirza si sovvenne.

8

E fra se disse: or desolata afflitta
Che farò qui? chi mi torrà di mente
La dolorosa imagine che fitta
De' figli rei mi vi sta ognor presente?
Ovunque mi rivolga derelitta
Trovo le mie consolazioni spente.
Sol talora mi sembra aver ristoro,
Quando a Mirza ripenso ed a Fedoro.

9

I giovinetti avean non sò che in faccia,
Che mi solea quetar tutte mie doglie;
Or l' idea che men resta mi procaccia
Qualche conforto, e in parte il mal mi toglie.
Mi persuade il cor che miei li faccia;
A me verran, che son marito e moglie.
Se mal fu parturito, or ben s' elegga:
Necessitade elezion corregga.

10

Vo' farli eredi, e figli miei saranno
D' adozion. Così risolve e invia
Due messagger che ad invitar li vanno,
Ed a chiederli ai padri in cortesia.
Ma in mezzo del cammino che fatto hanno,
S' incontràr nella coppia che venia;
Sposer l' invito, e sulla traccia stessa,
Che fatt'avean, se ne tornar con essa.

11

O bell' incontro! ai nostri dì si raro!
A mezza via si trova chi ben s' ama.
Coi messagger quegli amorosi andaro
Ove un desio li spinge, ed un li chiama.
Giunti ai bramati amplessi: oh! quanto caro
È l' amor che vi mosse e la pia brama,
La donna, molto lagrimando, dice:
Sapete quanto fui madre infelice!

12

Deh fate voi che al viver che mi resta
Dolce di madre il nome almen m' illuda,
E quando giungerà l' ora funesta,
Alcun mio caro almen gli occhi mi chiuda.
Vostri i miei beni, vostra casa è questa:
Presto sarò quì polve ed ombra ignuda.
Ritornerete, se così lor piaccia,
Ai padri vostri, allor che morta io giaccia.

13

Quel pietoso parlar trafisse i cori
Dei giovinetti, e la stringean con tanto
Affetto, che commisti i larghi umori
Cadean del pianto lor col di lei pianto.
Il loco dove nacquer loro amori,
Mille memorie, e come amolli, e quanto
Buona padrona fù, tutto presente
In quel punto si fece alla lor mente.

14

Dicean: non dubitar, di pianger cessa,
Larga licenza al rimaner n' è data
Dai nostri genitori; e ai miei concessa
Fu poc' anzi altra prole di lor nata,
Seguìa Fedoro. A quel parlar l' oppressa
Donna parea nel duol riconfortata.
Dassi ogni cura, perchè abbian ricetto
Siccome suoi sotto materno tetto.

15

Comanda ai servi, che obbediti sieno
Come padroni, in cui rifatta sia
La cadente magion, n' abbiano il freno,
N' abbian essi governo e signoria.
Restituita è la famiglia appieno;
Non si rammenta più quel che fu pria.
Tirasi un vel, come se nulla stato
Fosse nella magion quanto è passato.

16

Tutto quel che s' ascolta, e che si vede
È di figli e di madre, ai letti, a mensa
In casa e fuori: l' uso passa in fede:
Quel che fattizio fu, natìo si pensa.
Cavalca ai campi, e fa da figlio erede
Fedoro, e l' opre agli operai dispensa.
Mirza riman con lei che madre chiama,
Come fa nuora a suocera che l' ama.

17

Con essa attende alle domestiche opre.
Va seco e vièn, siede ai lavor da donna.
Ma turge il vel che il giovin petto copre,
Scorcia dinanzi ai piè la lenta gonna.
Al tumefatto sen segno si scopre,
Che lei che madre chiama or farà nonna.
O qual gaudio ne nasce! o quanta festa!
Il corredo infantil ricco s' appresta.

18

In sua stagion diè luce a due gemelli
Mirza, parto felice ed espedito,
Entrambi maschi, vigorosi e belli:
Dei genitori il volto in se han scolpito.
Diè di Filandro il nome al minor d' elli
La dama (sì diceasi il suo marito)
Lascia una parte della doppia prole
Ai genitori, una per se ne vuole.

19

Vuole in questa rifar la sua famiglia,
Ne porti il nome, abbiane il pien possesso.
Dai padri degli sposi assenso piglia;
Entra a parte dei dritti Idreno anch'esso.
Nata al felice Idreno era una figlia
Di Lisinda in quei dì: conviene il sesso.
Sposa al fanciullo ei la destina, e pone
In essa del retaggio ogni ragione.

20

Se mai, dopo la madre, in lui dicea
Titol d'eredità, poichè successe
Di Rambaldo al cugin signor d'Isea,
Quello allo sposo di sua figlia ei cesse.
Sì a virtù, che le cose conducea
Anco fortuna in compagnia si messe;
Anzi fu il Ciel, che a' miseri mortali
Spesso con maggior ben compensa i mali.

21

Contraccambiò la donna assai disgusti
Con li novelli filial ristori.
Vide i gemelli vegeti e robusti
Crescer nel sen dei cari genitori,
Come due nuovi rigogliosi arbusti
Crescon d'un rio lungo i correnti umori.
Ed oltre, di feminea prole ch'ebbe,
Mirza a Fedoro la famiglia accrebbe.

22

Sovente a visitarli in quella stanza
Vennero i genitor, vennevi Idreno
Con Lisinda: si fece un'alleanza
Di genti, che giustizia e fede avieno,
Concordia e amor, con esso un'abbondanza,
Che d'ogni ben versava il corno pieno.
Tanto, l'immedicabile ferita
Recisa, il corpo ebbe salute e vita.

23

Ed è la dama omai giunta a quel giorno,
In cui pagar deve il comun tributo.
Tutta affannata ha la famiglia attorno:
Che la conforta, e che le porge aiuto.
Ma sulla via, donde non è ritorno
Poichè le dieron l' ultimo saluto;
Mirza e Fedoro alfin, di pietà tocchi,
Nel sonno eterno le serraron gli occhi.

24

Nell' ermo del giardino urna capace
Fu fatta por, che due contener possa,
Che colla salma della donna in pace
Fùr di Filandro suo composte l' ossa,
Tratte di là dove sepolto giace
Già da molti anni il corpo in una fossa.
Scolpiti ha il marmo i nomi, e la memoria,
E dei lor casi espon la breve istoria.

25

Ivi accanto a un cipresso che alto poggia,
Un salice di quei detti piangenti
Ricopre l' urna colla densa pioggia
Dei rami, che son lagrime cadenti,
Sotto di cui l'ombra mai sempre alloggia,
Quando anco i rai del dì fervon più ardenti,
Nè mai languir vi fa l' estivo sole
I giacinti e le pallide viole.

26

Nè coi piantati fior, quei che conserti
Mirza v' ha di sua man bianchi e vermigli,
Composti all' urna in più monili e serti
Di verbene, e ligustri, e rose e gigli.
Alfin cresciuti e fatti al bene esperti
Lasciato avendo dei gemelli figli
Sposo Filandro, che i suoi ben governa,
Tornar coll' altro alla magion paterna.

27

N' uscir due capi di famiglia onesti
Ricchi, e felici, e lasciar figli eredi,
Stradati sui vestigi manifesti,
Che fero, alla virtù drizzando i piedi.
Quinci impara a ben far, tu che leggesti:
Godrai se giovi, e patirai se ledi;
Che chi ben fa del fatto ben fruisce,
E chi mal vive i suoi dì mal finisce.

28

Ma dalla fatta digression conviene
Volger là dove i paladin lasciai
Con Corisando, che il bell' elmo tiene,
Che chi il porta a mirar fa ciechi i rai.
Che alle donne tornàr, se vi sovviene,
Là dov' eran col frate, io vi narrai,
E che udivano appunto qual fracasso
Fa lo Spavento, allor che muove il passo.

29

Se ne tornava per un altra strada,
Andando a casa di sue prede onusto,
Nel passar da vicino a lor non bada,
Di che le donne ebbero assai gran gusto.
A Corisando dicono che vada;
E che la testa tolga via dal busto
A quell' infame ladro malandrino,
Ch' era peggior di Cacco in Aventino.

30

Parte il guerriero col coperto viso
Dall' elmo, che lo toglie all' altrui vista;
E dove mette i piè pone ogni avviso,
Per toglier l' alma scellerata e trista,
E dal tronco quel capo far diviso;
Sempre del monte quanto puote acquista,
Talchè dietro gli va, nè se n' avvede
Quel negromante rio, che lui non vede.

31

Entra per lo cammin sempre diverso
In mille vie confuse ed intricate,
E spesso il piè rivolta in dietro verso
L' orme che un' altra volta avea calcate.
Dedalo stesso si sarebbe perso
Per quelle vie, nè senza l' incerate
Penne, con frutto si sarebbe accinto
Ad uscir di quel cieco laberinto.

32

Entraro in una grotta, che nascosa
Stava trai rami d' alte querce e grosse,
Che sotto la montagna rovinosa
Nessuno avria creduto che vi fosse.
Quindi per una strada sempre ombrosa
Piena di pietre ruinate e smosse
Giunsero fino all' uscio adamantino,
Che serrava l' ingresso del giardino.

33

Di diamante era l' uscio, e ben serrato,
Per difender l' entrata di quel loco,
Onde quando anche avesse superato
L' intrecciato cammin (che non è poco)
Nessuno colassù sarebbe entrato
Per quella porta, che terria per giuoco
Il colpo di bombarda o cannonata:
Tanto era forte e tanto ben serrata.

34

Con una chiave femmina sì grossa,
Che pareva la bocca d' un cannone,
Il gigante la porta avea rimossa:
Entro apparve la bella regione,
E sull' amena piaggia azzurra e rossa
D' erbette e fior, ch' eterna la stagione
Facean di primavera, poser piede:
Va Corisando non veduto, e vede.

35

Oro vede per tutto, e gemme, e cose,
Di cui neppur formar poteasi idea,
Sopra ogni stima ricche e preziose,
Talchè non bene agli occhi suoi credea;
Chè fino nelle grotte più nascose
L' oro puro, e l' argento risplendea.
Pur seguita il gigante, e a lui sol bada,
Che pria di tutto vuol che morto cada.

36

Giunse con esso ad un palazzo bello
In un gran masso risplendente e fino,
Tutto intagliato a forza di scarpello,
Che pareva diaspro, o serpentino.
In questo mentre il prode Rinaldello
Col figliuolo d' Orlando suo cugino,
E colle donne stavanlo aspettando,
Appresso il fonte assisi favellando.

37

Quando sentiro un gran rumor lontano,
Come di mar che burrascoso freme,
Ed eran per alzarsi e trar con mano
L' acuta spada, e lo faceano insieme;
Ma il saggio monacello dice, è vano
Questo furor, di chè da voi si teme?
Questo rumore appunto il marin mostro
Lo fà, ma non può farlo a danno nostro.

38

Quest' è l' ora che sorge fuor dell' onde
Della marina dietro a questo monte,
E corre a dissipar le belle fronde,
E gli aurei pomi, e strazio reca ed onte
A quelle belle e delicate sponde,
Turbando l' acque dell' argenteo fonte,
E l' arene del fiume, che discende
In letto d' oro, e tutto d' or risplende.

39

Spinalba allor l' amante d' Orlandino
Al monacel dicea: qual colpa mena
Quel mostro spaventevole marino
A recare al gigante tanta pena?
Che sia qualchè gastigo, io m' indovino,
Lo strazio, che gli fà quella balena,
E questo non può averlo meritato,
Che con qualche sua colpa, e gran peccato.

40

Il frate replicò; questo racconto
È lungo un poco; pure se volete,
Di narrarvelo tutto faccio conto,
Giacchè sull' erbe con piacer sedete,
E l' altro cavalier, mentre racconto,
Che l' opra abbia compita quì attendete.
Sappiate dunque che il gigante avea
Una nipote bella come Dea.

41

Non era stata mai dalla natura,
Da che sussiste la terrena mole,
Fatta più bella e nobil creatura
Tra le belle, che far di rado suole.
Ma giacchè non potria con ogni cura,
Tenersi agli occhi altrui celato il sole,
Così non si può far che un bel sembiante
Sotto gl'occhi non cada a un qualche amante.

42

Un giovine di lei tanto s' accese,
Che non potè tenere amor nascoso;
E tanto oprò, che le lo fè palese,
Ed il core di lei trovò pietoso.
In questo tempo il negromante prese
Presso un antico oracolo famoso
A domandar qual fosse la sua sorte;
Quando morir dovesse, e di che morte.

43

L' oracolo rispose, che saria
Ucciso da un figliuol di sua nipote;
Che questa era verace profezia,
Sì di sua parca il fuso avvien che ruote.
Esso mutò vari pensieri in pria,
Come la sua ventura fuggir puote,
E fece fare al fine un alta torre,
E dentro la nipote vi fe porre.

44

Lindamora gentil vi fè serrare,
(Tal nome avea la sua nipote bella)
Onde nessuno vi potesse entrare
Ad avverar la sua fatale stella.
Da una parte la torre aveva il mare,
Ma non si saria mai salito a quella,
Che sopra d' una roccia risedeva
Del giardino, e finestre non aveva.

45

Dall' altre parti tanto era difesa,
Che Giove forse v' avria messo il piede,
Se forma d' aurea pioggia avesse presa,
Qual d' Acrisio alla figlia un dì si diede.
Fino agl' occhi del ciel l' aveva resa
Ascosa quel gigante, nè la vede
Fuor ch' egli solo, quando bisognava,
Ed uscito ed entrato riserrava.

46

Dentro racchiusa la gentil donzella
Notte e giorno piangea la lontananza
Del caro amante, di cui cruda stella
Tolto le aveva la gentil sembianza;
Quantunque abitazion comoda e bella
Più d' una le apprestasse ricca stanza,
Ed un giardino entro la torre avesse,
Pur nulla potea far che non piangesse.

47

D' altra parte minor pena non ebbe
Filauro (che tal nome avea l' amante)
Sicuro, che più visto non avrebbe
L' almo splendor di quel gentil sembiante ;
E tanto rattristossi, e glie n' increbbe,
Che intorno gìa qual forsennato errante
E alfin sarìane morto, se una Dea
Marina a lui soccorso non porgea.

48

Era il giovine amante grande amico
Di Doride del mar ninfa potente,
Perocchè discendea dal sangue antico
Di Vertunno di lei stretto parente.
Doride bella adunque, come dico,
Ebbe il core per lui tanto clemente,
Che lo condusse fuor delle sue pene,
Ed a goder del sospirato bene.

49

Trovollo un giorno che piangente e mesto
Scorrea dell' ocean l' umida riva,
Gli domandò per qual dolor molesto
Tanto frequente sospirar si udiva.
Esso la cosa a raccontar fu presto,
E di tutto informò la bella Diva,
Come la cara amata era rinchiusa,
E da' suoi sguardi eternamente esclusa.

50

Se questa è la cagion de' mali tuoi
(Rispose allor la bella dea del mare)
Sulla mia fe riconsolar ti puoi,
Ch' io ti vuò far contento ritornare;
A tuo piacer l' amata, e quando vuoi
Potrai nell' alta torre visitare;
Se quell' impresa, che ti son per dire,
Ti crederai capace ad eseguire.

51

Tanto non goderebbe uno che muore,
Già prossimo a spirar l' ultimo fiato,
Se per virtù di generoso umore,
Allo stato primier fosse tornato;
Quanto godette di Filauro il core,
Appena tal favella ebbe ascoltato.
La prega tosto, che narrar gli voglia
In qual maniera ei possa uscir di doglia.

52

Avvi (riprese la vezzosa Dori)
In mezzo alle salse onde un' isoletta
Ignota a voi terreni abitatori,
Solo alla madre Teti assai diletta,
Che quando ella esce dai marini umori,
Di trastullarsi in quella si diletta:
Ivi dal cocchio scioglie i suoi delfini,
E v' attacca due candidi ermellini.

53

Di questa in un solingo ignoto speco,
Che, fuor che Teti ed io, ciascuno ignora,
Da Perseo tratto fin dal lido Greco,
Fù posto un elmo, che vi resta ancora;
Cotal virtù quest' elmo porta seco,
Che chi in capo sel pone, si scolora
In aria, e fugge agli altrui sguardi, quale
Un solco in onda, che ritorna uguale.

54

Avendo tu quest' elmo, facilmente
Entrar potrai tra le rinchiuse mura,
E coll' amata tua comodamente
Sfogar la brama, e l' amorosa cura.
Al modo di ottenerlo or poni mente,
Nè ti conturbi timida paura,
Che la guerra d' amor vuol gente ardita,
E sol gli audaci la fortuna aita.

55

Di quest' elmo incantato in guardia stanno
Due giganti peggiori di due fiere;
Ambo sono immortali, ma non hanno
Che un occhio sol, nè due ne ponno avere.
Questo scambievolmente se lo danno
Or l' uno or l' altro quando vuol vedere;
Che se perdon quest' una, ch' è lor duce,
Restan ciechi ambedue senz' altra luce.

56

Or se togliere ad essi ti riesce
Questa di tutte e due comun lucerna,
Tuo sarà l'elmo che conturba e mesce
La vista sì, che punto non discerna.
E quando il Negromante ed entra ed esce
Dalla nipote nella torre interna,
Invisibile andrai dove dimora
Rinserrata colei che t'innamora.

57

Così disse, e Filauro desìoso
Di cominciar l'impresa fortunata;
Deh dimmi, replicò, dove nascoso
E' l'elmo, e dov' e' l'isola beata?
Ch'io tanto di passarvi son bramoso,
Che vorrei pure averla or già trovata,
Nè curo di perigli, o di rea sorte,
E, quand' uopo vi sia, neppur di morte.

58

Allora s'accostò la bella Diva,
(Poichè sempre dal cocchio avea parlato)
Sferzando i suoi delfin verso la riva,
E fè salirlo, e se lo pose a lato;
E per lo mar tranquillo se ne giva
Velocemente al luogo destinato;
Ma per la via l'informa come fare,
E come l'elmo possa ritrovare.

59

Dicendo di mandargli un cagnolino
Di quelli di Nettuno in compagnia,
Che dove sta racchiuso l' elmo fino
Guidato senza errore l' averia;
E per scansare il suo fatal destino
Gli dice, che nascosto se ne stia
Dietro alcun sasso, o pianta, finchè prenda
Un de' Ciclopi l' occhio, e all' altro il renda.

60

Così bene informato il giovinetto
Alfin sull' isoletta pose il piede;
Innanzi lo precede il cagnoletto,
Che in compagnia la bella Dea gli diede,
E guinto, ove seguir dovea l' effetto,
Nascoso stiè, che niun di lui s' avvede.
Ecco i Ciclopi fuori dello speco
Ne vengono, un ci vede, e l' altro è cieco.

61

Aveva al collo un bel sonagliolino
Il cagnoletto, e intorno a lor sen gìa.
Quel ch' avea l' occhio: to', bel cagnolino,
Dicea, to', to' piccin, non fuggir via.
E stendendo la mano da vicino,
Prenderlo lo volea, ma quel fuggìa.
L' altro Ciclopo quando questo udìo,
Disse: che ci è? fà che lo vegga anch' io.

62

L' altro la mano verso il ciglio stende,
Che solo avea nel mezzo della testa,
E per darlo al compagno l' occhio prende,
Onde gli sia la luce manifesta.
Filauro accorre, e la sua man distende,
Mentre ambi erano ciechi, ed a lui resta
L' occhio, nè quel ciclopo se n' avvede,
Che averlo dato al suo compagno crede.

63

Tosto che fùr rimasti della luce
Privi i custodi dell' elmo incantato,
Dentro nella spelonca si conduce,
Già sicuro di averlo guadagnato;
Nè mai pugnando cavaliero o duce
Della vittoria fù tanto beato,
Quanto Filauro si stimò felice,
Or che quell' elmo distaccar gli lice.

64

In verso il lido s' inviò veloce;
Lasciando quei ciclopi in piena rabbia
Dirsi gran villanie con fera voce,
Non sapendo chi l' occhio tolto s' abbia.
Trovò la Dea del mar presso una foce,
Che festeggiollo con allegre labbia;
Di nuovo dentro il cocchio lo raccolse,
Sferzò i delfini, e verso Affrica volse.

65

Giunti sul lido, lo lasciò contento
Portare il piè sul favoloso Atlante.
Eccoti dopo poco lo Spavento,
(Sì dissi, era nomato quel gigante)
Che tornava al giardino a passo lento;
Dietro si pose il giovinetto amante,
Coll' elmo che lo toglie agl' occhi altrui,
Ed alfin nella torre entrò con lui.

66

Lo Spavento non molto si trattenne;
Uscì fuori, e Filauro sol vi resta;
Nell' orticello non veduto venne,
Dove sedeva Lindamora mesta.
Di non tosto abbracciarla si contenne,
Mentr' essa della sorte sua molesta
Si lagnava, strappandosi le chiome,
E l' amato suo ben chiamava a nome.

67

Filauro allor la fronte discoperse,
E si mostrò qual' era innanzi a quella;
Di subito pallor le guance asperse,
E tutta spaventossi la donzella.
Mà poi ch'ei narrò il fatto, e le scoperse
L' aita che gli dà Doride bella,
Vide Filauro di cocente amore
Arderle espresso ne' begli occhi il core.

68

Auspice Amor, le nozze celebraro,
Nè Pronuba vi fù, nè coro lieto.
Sulla minuta erbetta si corcaro
Infra l' aure fedeli al gran secreto.
Poi sotto la difesa dimoraro
Dell' elmo, che rompea l' alto divieto,
Più volte insiem le notti intere e il giorno,
O partiva Filauro, e fea ritorno.

69

Accadde un dì che in rissa ei fu piagato,
E quattro lune in letto gli convenne
Di grave piaga starsene ammalato,
Ove la lunga cura lo trattenne.
In questo tempo il frutto era già nato,
Che Lindamora in luce a produr venne
Un gentil pargoletto, e il tenne ascoso
Tra l' erbe e i fior dov' è più orto ombroso.

70

Già per due mesi con materna cura
L' infelice fanciullo avea sottratto
Alla vista del zio crudele e dura,
Che insiem con lei morir l' avrebbe fatto.
Quando (così volea la sua ventura)
Essendo ei nel giardin, tutto in un tratto
Fè sentire il fanciullo gl' innocenti
Infantili vagiti, ed i lamenti.

71

V' accorre tosto quel crudele, e vede
Cosa (ed all' occhio appena creder vuole)
Che l' alma di stupor tutta gli fiede,
Vede trà l' erbe la nascosa prole;
Dove nessun potea portare il piede,
E dall' alte pareti appena il sole
Co' folgoranti raggi vi penetra;
Onde nel rimirar resta di pietra.

72

E poi montato in ira, la nepote
Prende e strascina per le bionde chiome,
Nel delicato seno la percuote,
E vuol saper di tutto il fatto il come.
Ella nega, e persiste quanto puote,
E tace sempre di Filauro il nome,
Onde preso lo zio da pazzo sdegno,
In una cassa la serrò di legno.

73

Col caro frutto d' infelice amore
Rinserrolla il crudel dentro quell' arca,
E gittolla a perir nel vasto umore,
Come senza governo instabil barca.
Ma pietoso l' altissimo Motore,
La fè venire del suo pondo carca,
Per la queta marina dove bagna
Il lito d' Andalusia nella Spagna.

74

Ivi certi soldati Castigliani,
Che si trovaro a caso sù quel lido,
Quantunque da Toledo sì lontani,
Pur veduta sbalzar dal mare infido
La cassa a terra, vi gittàr le mani,
Credendo che un tesor v' avesse nido.
E la donna e il bambin che vi trovaro
Fino a Toledo poi seco portaro.

75

Ove al re di Castiglia tanto piacque
Della donna gentil la guancia e il ciglio,
Che di farsela sposa si compiacque,
Ed erede del regno fece il figlio,
Perchè prole da lui dipoi non nacque.
In questo tempo uscì fuor di periglio
Filauro, superato il mal chè aveva,
E di successo tal nulla sapeva.

76

L' elmo si mette ed alla torre riede,
E Lindamora sua più non ritrova;
Gela per il timor da capo a piede,
E quà e la di ricercar si pruova,
Ma più non la riscontra, nè la vede,
Ovunque per trovarla il passo muova;
Onde ritorna al mar, dove solea
Spesse volte veder l' amica Dea.

77

Doride bella appunto gli appariva;
Ei da lungi gridò: deh mi consola
In sì crudele affanno, o bella Diva;
Deh dimmi per pietade, e chi m' invola
La cara Lindamora? e chi mi priva
Della mia dolce pace unica e sola,
Del caro mio sostegno e mio conforto,
Che più non la trovai chiusa nell' orto?

78

Delle Ninfe del mar la madre bella
Rispose allor: convien Filauro mio,
Che tu soffra il rigor della tua stella,
E del tuo fato sì crudele e rio,
Che non puote esser più tua donna quella
Che ad altro nodo un nuovo imene unìo.
E di ciò solo il Negromante accusa,
Perch' essa è di pietà degna, e di scusa.

79

E quì narrò tutto il successo a lui,
Che pien di smania ne restò scontento,
E di dolore oppresse i sensi sui,
Nè proferir potea veruno accento.
Dori tanta pietade di costui
Sentì, che volle fare un gran portento;
Tutto lo circondò d' immortal lume,
E lo fè diventar del mare un nume.

80

Pria coll' onde marine ben l' asperse,
Egli fè monda la terrena spoglia.
E nel vasto oceàno poi gli aperse
Del tridentato Dio la regia soglia.
Nettuno d' altre vesti lo coperse,
E gli fece cangiar costumi e voglia,
Lo fè con Glauco suo di paro andare,
E potente lo rese in tutto il mare.

81

L' elmo che avea con fortunato evento
Condotto lui de' suoi contenti al fine,
Diè in guardia, chiuso nello speco drento
A lei che sulla fronte ha folto il crine;
Dalla cui man, poichè con ardimento
Uccideste i Ciclopi, e le ferine
Razze, che di lor sangue uscir faceste,
Felicemente poi lo riceveste.

82

Due di questi ciclopi eran gli stessi,
Che l' elmo avean nell' isola guardato,
Che Filauro lasciò di duolo oppressi,
Poichè l' occhio comune ebbe involato;
Alla guardia dell' elmo furon messi
Di nuovo dal gran nume tridentato,
Che un occhio per ciascuno rendere volle,
Ma l' immortalitade ad ambi tolle.

83

Aggiunger volle un terzo, e infuse tale
Nel sangue lor natura, che cangiarse
Dovea subitamente in animale,
Appena eran sul suol le gocce sparse.
L' altra vicenda loro fù fatale,
Che se voller le luci racquistarse,
Dovettero cambiar l' immortal sorte
Col dato lume, e andar soggetti a morte.

84

Ma Filandro del mar novello dio,
Al suo Nettuno la vendetta chiese
Contro il gigante scellerato e rio,
Che Lindamora crudelmente offese;
E benchè fosse suo parente, e zio,
Preda del mar quell' infelice rese,
Perchè col figlio assorta l' uccidesse,
E fu cura del ciel che li protesse.

85

E poi gli domandò, che una donzella
Gli fosse ritrovata un' altra volta,
Di leggiadre maniere, e vaga e bella
Come appunto colei, che gli fù tolta.
Di Giove il gran fratello, che rappella
I fiumi, e dentro al mar fa lor dar volta,
Che a Filauro volea gratificare,
Fè bandir questo editto in tutto il mare.

86

Che un orca smisurata ciascun giorno
Dal Carpazio pastor fuor si mandasse
Sopra le spiaggie del giardino adorno,
Che tutta l' aurea messe divorasse,
E quei fiumi d' argento d' ogn' intorno
Trà le dorate rive disertasse,
Finchè d' altra donzella lo Spavento
Facesse il bel Filauro alfin contento.

87

Un Tritone del mar l'alto comando
Suonò col torto corno presso al lito,
Per tutto l' oceàno rimbombando,
E fù dal negromante ancòra udito.
Subitamente pubblicato il bando,
Dal gran mostro del mar restò eseguito;
Venne fuori dell' onde la Balena
A devastar la bella sponda amena.

88

E chi resister può di si gran pesce
All' immensa grossezza, e fargli guerra?
Che supera anche i monti, e fin, quand' esce
Fuori dell' acqua, fà tremar la terra?
Vano al gigante ogni pensier riesce,
E di gran siepi invan circonda, e serra
Il bel giardino, e vi trasforma invano
In feroci ainmali il germe umano.

89

Quanti trova guerriér d' alto valore,
Parte per frode, e parte con incanto,
Conduce al suo giardin l' incantatore;
E rivolge in bestial l' umano manto
E quante donne dell' età sul fiore
Trova, che di bellezza abbiano il vanto,
Tante quell' uom malvagio ne rapisce,
Ed a Filauro in spose le offerisce.

90

Non trovossi finora una che piaccia
Al nuovo Dio degli spumanti flutti,
E che placar l' antico sdegno faccia,
E renda alfin sicuri gli aurei frutti.
Il ritrovare una si bella faccia
Dell' universo nei paesi tutti,
Chè come Lindamora abbia bei rai,
Possibile non è, nè sarà mai.

91

Onde dell' infelici, divorate
La maggior parte son dalla balena,
Se da Filauro vengon rimandate,
Che di guardarle si compiace appena.
E quelle belve, che son trasformate
Dei cavalier, che rio destin vi mena,
Contro il mostro del mar fan sempre pugna,
Adoperando invan le zanne e l' ugna.

92

Quantunque molti giorni non saranno
Che due lion di forza sì feroce
Vi sono aggiunti, che sovente fanno
Tornare il mostro alla marina foce.
Questi due soli arrecangli più danno
Di quel che tutta l'altra turba nuoce,
E non cred'io che ne Getùli campi
Più valoroso piè l'arena stampi.

93

Così narrando gìa quel monacello,
Alla schiera gentil mentre sedeva.
Quando Nigilda bella disse: a quello
Che da questo racconto si rileva,
Il fanciul che nell'onde tenerello
Colla madre il gigante posto aveva,
È Corisando mio, quello che infante
Per figliuolo adottò re Balugante.

94

Sposò la bella madre, e fe la prole,
Ch'altra non n'ebbe sua, del regno erede;
Or ch'ei quel desso sia, che le parole
Contan del frate, con ragion si crede.
Allor, certo ch'egli è, nelle cui sole
Mani le chiavi la fortuna diede,
(Replicò Rinalduccio) quando i passi,
Per rincorrerla femmo stanchi e lassi.

95

Noi vi saremmo, a quel che m' indovino,
Correndo ancora, se non stava in lui
Il dar effetto agli ordin del destino,
Che ad esso erano svolti, e non altrui.
L' istesso confermò pure Orlandino;
Che trovati vi s' erano ambidui,
E la cosa fèr poi chiara talmente
Che non poteva starsene altrimente.

96

Intanto Corisando non veduto,
Il gigante attendea fuor del palagio;
Dove coll' armi in dosso era venuto,
Dopo la fatta via, per prendere agio.
Dipoi che si fù dentro trattenuto
Qualchè momento, pose il piè malvagio,
Colla falce alla man, fuor della soglia,
Ma non aveva la fatale spoglia.

97

Il giovin dietro al tergo se gli pone,
E nudata la spada in man tenea;
Il gigante la veste ancor depone,
Poichè le viti sue potate avea,
Quando scoprissi il nobile garzone
E s' accinse a troncar la vita rea.
Ma l' udirà chi vuol sapere il resto,
Nell' altro canto, che compiuto è questo.

Fine del canto ottavo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO NONO

1

Con sicura baldanza l'uom nocente
Batte le vie d' ogni nequizia e fallo,
Col ferro in mano e colla face ardente,
Tripudiando, la morte invita a ballo.
Ma lo segue la pena, e chetamente,
Zoppa d' un piè, foss' ei pure a cavallo,
Gli monta in groppa, e gli dà l' aspra stretta
Di dietro al collo, quando men l' aspetta.

2

Così segue al gigante, il qual cotanto
Nuocea coi furti scellerati e neri,
Col rapir le donzelle, che più vanto
Avean di forme e d' atti onesti alteri,
E col cangiar l' umano in brutal manto
Ai traditi infelici passeggeri,
Che sotto aspetto e pelo irto ferino
Metteva a guardia del suo bel giardino.

3

Hovvi narrato già come Rinaldo,
Col valoroso suo cugino Orlando,
Per aver propugnacolo più saldo
Contro gli assalti del mostro nefando,
In due lioni avea quell' uom ribaldo
Conversi, che ogni giorno ivan pugnando,
E facea più la forza di lor due,
Che mille fiere di quell' orto, e piue.

4

Or mentre assisi presso al fonticello
Nalduccio, ed Orlandin colle lor spose,
Stavan la storia a udir del monacello,
Che tutta lor del negromante espose;
Entrato nel giardin florido e bello
Con quell' elmo incantato in cui s' ascose
Penetrò Corisando ov' ebbe ogni agio
Di seguire il gigante entro al palagio.

5

Quando v'entrò l'orribil negromante
In dosso avea la magica armatura;
In quella non saria stato bastante
Un ferro a penetrar, tanto era dura,
Un ferro acuto, più che in adamante
Un fragil legno, od in marmoree mura.
Convien che dal ferir l'eroe s'astenga
Finchè di quella a dispogliarsi ei venga.

6

Ecco, ch'alfin se n'esce dal palazzo,
Deposte avendo le fatali spoglie,
Nè và per il giardino a suo sollazzo,
E di giunchi un gran fascio afferra, e coglie;
Sotto il braccio li pon tutti in un mazzo;
E dove rami eran più densi e foglie
Stende la mano, ed i virgulti piega,
E l'un con l'altro insieme unisce, e lega.

7

Col ritorto coltel smozzica e taglia
La folta messe, e scevra i bei virgulti,
Gli sgombra dell' inutile boscaglia,
Perchè maggior vendemmia indi risulti,
E li dispon con ordine e li agguaglia,
Perchè sian vaghi anco a vedersi e culti:
Miser se gli anni scorsi ve l' hai colta,
Non vi farai quest' anno la raccolta!

8

Già sulla fin dell' opra er' egli giunto,
E perchè rendea caldo la stagione,
Scossa la polve, ed il sudore emunto,
Si tragge al fresco, e l' abito depone.
E Corisando già stava sul punto,
Già per dargli la morte si dispone;
Ma traditor non usò l' armi infide,
Cavossi l' elmo poichè inerme il vide.

9

Anzi, vistolo ignudo, anch' ei l' usbergo
Spogliossi nel depor l' elmo incantato;
Non vuol sù lui vantaggio, e non da tergo,
Ma dinanzi alla faccia hallo affrontato.
Come stride saetta, in un tal gergo
Di rabbia e di stupor, tosto mirato
Ha quì costui, quello gridò, che al lido
Ne venne e giunse ai paladini il grido.

10

Diè mano al suo roncon; ma spiccò un salto
L' animoso garzon dove sorgea
Un cumul, che di terra dar l' assalto
A gigante sì grande ei non potea;
E colla destra alzò la spada in alto.
Colla manca la chioma gli avvolgea.
Quel si dibatte in moto violento,
Che pare un pino agl' impeti del vento.

11

Ma questo mai nol lascia, e talor vola
Sbalzato, o sta come sull' acqua a galla,
E si ripara colla destra sola
Da lui che il fere. Alfin sull' erta spalla
Gli salta, e il ferro gli conficca in gola:
Spilla lontano il sangue; ed ecco gialla
Di gel di morte la terribil faccia
Feasi al trafitto, e gli cadean le braccia.

12

Un mortifero gel gli andò sul viso,
Ed inchinossi al suol di vita casso,
Qual alta torre, o scoglio, che diviso
Dal monte cada ruinando a basso.
Nessuno d' evitar si prenda avviso
Il suo destin, che saldo come masso
D' adamante, o d' acciar non lo rimuove
Dal suo fisso tenor lo stesso Giove.

13

Se l' oracol gli avea profetizzato
Che il nepote doveagli l' alma torre,
Che giovar gli potea l' aver serrato
La bella Lindamora entro la torre?
Anzi gli nocque, ed affrettò suo fato
Per quella via per cui voleasi opporre.
Alcun di gran ripari a se provede,
Uno ne lascia onde il suo mal succede.

14

Come fumo che passa, ed ombra vana
Che apparisce in un tratto, e poi s' invola,
Tosto che del gigante l' alma insana
Fuori n' uscì dalla trafitta gola,
Ogni opra nel giardin, che d' arte umana
Era formata per magica scuola,
Via s' involò da quel fiorito aspetto,
E restò il natural solo e negletto.

15

I picciol colli, i prati, i fior, le fronde,
I laghi, i pesci, i pomi, se non d' oro,
Parti nettarei di piante feconde,
L' orno l' abete, il frassino l'alloro,
E l' erbette, e l' arene e l' aure e l' onde
Parto eran di natura e d' uom lavoro.
Figmento gli smeraldi e gli ori e gli ostri,
Ed uomin trasformati erano i mostri.

16

Appunto preparavansi a battaglia,
Perchè il mostro marin dovea salire:
L' alto rumor che fa quando si scaglia
Udiasi, e l' onda tutta refluire.
Ma più non venne, e par non più ne caglia.
Intanto Corisando a suoi volle ire,
E per condursi per la via intricata,
Trovò un libretto, ov' era registrata.

17

Sù condusse i guerrieri e le donzelle,
Che grandemente si maravigliaro
Nel volger l'occhio sulle spiaggie belle
Di quel terreno prezioso e raro.
Ma come mai rimaser, quando in quelle
In lor forma tornati ritrovaro
Rinaldo, Orlando, Rugger, Berlinghieri,
Con un gran numer d' uomini stranieri!

18

Tutti che furon quì ferini armenti.
O! quanti, i figli i lor padri abbracciando,
E quelli questi, o! quai teneri accenti;
Quante domande! e come? e donde? e quando?
Ed essi a raccontar non furon lenti
Dal fatto di Biserta incominciando,
Finchè lor non cangiò l' umano viso
In leonino il negromante ucciso.

19

Volea sgridar del rapimento il figlio
Orlando, e indurlo a riparar l' oltraggio,
E render ciò, cui dato avea di piglio.
Ma quel non parve atto momento al saggio.
Tacer lo fece un salutar consiglio,
O forse fu di previdenza un raggio;
Ed anco lo frenò l' esser di fresco
Uscito dallo spoglio animalesco.

20

Non vuo', dicea tra se, romper la gioia
Presente, ognor non tacerò, se or taccio;
E lor mercede è pur, se non ci noia
Più la gravezza del ferino impaccio.
Rinaldo poi nulla si reca a noia
Del figlio suo, rompa o non rompa il laccio
Dell' onestà, per lui cosa è di poco
Rapir donzelle, e se la prende a giuoco.

21

Un diverso racconto fe Ruggero,
Un diverso ne fece Berlinghieri.
Questi venuto fin dal franco impero
Tenne queste parole ai cavalieri:
Sappiate che non fu già mio pensiero
Di viaggiar par questi lidi fieri.
Ma sol per cercar voi nell' Affricano
Lido mandato i' fui da Carlo Mano.

22

Avete da saper, che nuovamente
Parigi è stretto dall' assedio attorno;
Che venuta è la barbaresca gente
Maggiore assai che non vi venne un giorno;
Un' infinito esercito possente
Nelle nostre città fatto ha ritorno.
Che v' ha condotto seco il popol Moro
Il figlio d' Agramante Tigranoro.

23

Re Carlo m' inviò per ricercarvi,
E Francia tutta, che s' accora e geme;
Ma se puote in battaglia rimirarvi,
Nel vostro solo braccio ha posto speme.
Or mentre vengo quà per ritrovarvi,
Credendo dover gir fin nell' estreme
Sponde di Libia, appena fui sul lido,
Da quel gigante rio venni assalito.

24

E con inganno poi quassù fui tratto
Senza dalla mia spada trar soccorso;
E della prima imagine disfatto,
Mi vidi attorno aver la pelle d' orso.
Pur giovò chè seguisse questo fatto,
Che con aver poco paese scorso,
In pochi giorni quì v' ho ritrovati.
E co' prodi figliuoli accompagnati.

25

Però se non volete, che prefisse
Sian per la Francia l' ultime rovine,
Abbiate al ritornar le menti fisse.
Per combatter le genti Saracine.
Il fedel Berlinghieri così disse,
Ed al suo ragionare impose fine.
Con molta cortesia gli fu risposto,
Ed a passare in Francia è ognun disposto.

26

E dimostraron rallegrarsi in parte
I paladini, non che avesser caro,
Che sfoderato il furibondo Marte
Di nuovo avesse in Francia il crudo acciaro;
Ma perchè mastri della bellica arte
Di far strage cotanta si pensaro,
Che di truppe Moresche e Saracine
Non rimanesse un solo uom vivo alfine.

27

Quì si conferma Orlando nel disegno
Di non parlar del ratto, e si riserba
Quelle donzelle a far di guerra un pegno:
Non vuol troncar molta speranza in erba.
Se fùr cagione di regale sdegno,
Ponno esser freno di vendetta acerbà:
Sempre quei che fan guerra opran da saggi,
Se si ritengon preziosi ostaggi.

28

Intanto per lo florido giardino
Con maraviglia rivolgeano il passo.
Nel gran palagio entràr di marmofino
Costrutto, e vario di scolpito masso.
Videro quel lavoro alto e divino,
Che li fea per stupor restar di sasso,
Magnifico vastissimo disegno:
Opra parèa di sovrumano ingegno.

29

Un serraglio da parte alto e sublime
In largo circondario le pareti
Stendea, che dalla terra all' alte cime
Vincean l' altezza de' più lunghi abeti.
Qui penetrati oltre le stanze prime,
Trovaron negli alberghi più secreti
Una gran moltitudin di donzelle,
Meste e dolenti, ma leggiadre e belle.

30

Che quai fugaci, e trepide colombe
Al toccar del serrame sbigottite,
Pallide in viso e smorte, dalle tombe
Degli estinti pareano essere uscite;
Fan chè l' äer di gridi anco rimbombe,
Che dal gigante credonsi assalite;
Mutossi, poi che videro altra gente,
Del cor la tema in istupor di mente.

31

E visto che non son per lor far male,
Anzi per liberarle da quel loco,
Cangiaro il viso in ilare e gioiale,
E ripresero d' animo non poco.
A rialzar ne' lor begli occhi l' ale
Ricominciava il brio, l' ale di fuoco,
Calate in lor mentre non fu sicuro
Da' perigli lo star dentro a quel muro.

32

Eravi quella che salvò Rinaldo,
Non so se l'ho da dir donna, o donzella,
Che poi gli fu dal gigante ribaldo
Tolta di furto con astuzia fella.
Ad essa di piacer si mostrò caldo
Il paladin con atti e con favella.
Il simil fece Orlando: ella di grazie
Referir lor par che non mai si sazie.

33

Alfin tutti in un branco usciron fuore,
Per ir colà dove il gigante è morto:
Spavento ancor facea, e mettea terrore,
Lungo tratto occupando di quell' orto,
Disteso e brutto di sanguigno umore.
Corisando frattanto fatto accorto
Fu dalla sua Nigilda, ed informato
Di quanto il monacello avea contato.

34

Donde credeva, anzi tenea sicuro,
Che fosse egli figliuol di Lindamora;
Egli che non trovavasi allo scuro,
De' suoi natali, che gli avea talora
La madre confidato, che ambi furo,
Mentre esso non avea tre mesi ancora,
Esposti in preda del marino sdegno,
Rinchiusi nella frale arca di legno.

35

Finì di confermarsi in tal pensiero,
Sclamando; oh! come a dar morte a costui
Venni per lunghe vie! per stran sentiero!
O quanto è folle, e misero colui,
Che d' evitar si pensa il fermo impero
Del destino, e fuggir di mano a lui!
Or quì che ne faremo? alcun non tacque:
La sua tomba, gridaro, è dentro all' acque.

36

Sì strascinato sull'estrema sponda
Lo giù buttar nel fragoroso mare:
Spruzzò percossa, si divise l' onda,
E sopra a lui si venne a riserrare.
Poichè toccò l' arena più profonda,
E i Dei marini lo potèr mirare,
Corsero più Tritoni a dare avviso
Al dio Nettun, ch' era il gigante ucciso.

37

S' accolse la squammosa ampia famiglia
A veder uomo sì feroce e strano.
Piacer ne prese, e n' ebbe meraviglia,
Tanto parea distante dall' umano.
Sopra tutti Filauro è che ne piglia
Diletto di vederlo steso al piano,
E si protesta vendicato a segno
Di deporre ogni fiero antico sdegno.

38

Dicendo far esente dalla pena
Gli orti deliziosi, e i dolci frutti,
Che gli arrecava la crudel balena,
Mandata apposta dai marini flutti.
Onde spaccia Triton presso all' arena,
Che fesse nota questa venia a tutti.
Grondante d' acqua, ruvido squammoso
Uscì fuori Triton dall' antro ombroso.

39

Pria diede fiato sette volte e sette
Alla testacea buccina sonante.
Fino all' ultime sponde il grido andette;
Degli antri risonar l' aure rifrante.
Poscia bociando il lieto annunzio dette:
Pace al giardin dalle formose piante,
Pace per sempre, ed uberià, ch'esente
Sia del gran pesce dall' orribil dente.

40

Ed a colui, che dato ha degna morte
Allo Spavento, godimento in pace,
Senza tema mai più d' avversa sorte,
Sia del terren che in cima al monte giace.
Senz' obbligo d' avere una consorte
A trovare a Filauro, che non face
Omai più conto dello sdegno antico:
Padre si chiama al buon figliuolo amico.

41

Così detto, si ascose il Dio marino.
I paladini in uno scoglio acuto
Udìr l'alto decreto da vicino,
Che con pieno piacer fu ricevuto.
Ma perchè far doveano altro cammino,
Che di tornare in Francia han risoluto,
Senza chi se le goda, quelle rare
Sponde lasciar, ben fatto lor non pare.

42

Nè quel che ritrovàr dentro riposto,
Quando il morto gigante ognun ch' errasse
Pel palagio lasciò, dov' era ascosto,
Prezioso metallo, enormi masse
D'oro e d'argento, altro nel sen deposto
D'occulte celle, altro rinchiuso in casse;
E molte, inestimabile tesoro,
Gemme commiste infra l'argento e l'oro.

43

Si fèr varj pensieri, e finalmente
In un che parve il meglio si convenne,
Parto primiero della savia mente
Del conte Orlando. Un adunanza ei tenne:
Chi vuol restare? interrogò la gente,
Femmine e maschi ognun che lassù venne.
Di restar ciascun disse: e ben vi piaccia
Il mio consiglio: una città si faccia.

44

Corisando presente, ed io la sede,
Disse, e i beni vi dono; io qui non voglio,
Uccisor dell' ucciso esser l' erede;
L'uccisi ignaro, e de'suoi ben mi spoglio,
E a dritto il fei, che me, che lei che diede
A me la vita, offrì al marino orgoglio,
Misera preda; ebbi da lui la morte,
La vita che mi resta ho dalla sorte.

45

Orlando, che pensava, e tutto pieno
Era d' idee, seguì; nulla qui manca
A fàr città, tesor, genti, terreno.
Ogni cosa sia quì pubblica e franca.
Dodici reggan del governo il freno:
Leggi, armi arti opre, e culto e curia e banca,
E tutt' altro in lor sieda; e l' esercizio
Sia per un' anno di ciascuno uffizio.

46

Ma ciascun mese a scala uno risegni
La sua funzione ad un novello eletto,
Quel la prosegua, e come parte regni
Nell' intero regal corpo perfetto.
Eletti ad ogni carica i più degni
Sian dal libero popol non costretto.
Così della repubblica il consesso
Vario fia sempre, e sempre fia l' istesso.

47

E vecchio e nuovo sempre, e conservato
Nell' esercizio ognor fia vivo e istrutto.
Cangeran le persone, e non cangiato
L' ordin sarà, la parte e non il tutto.
Qual corpo, a cui giorno per giorno è dato
Il nutrimento, onde non sia distrutto,
E la parte maggiore si mantenga
Sempre intera da ciò che sopravvenga.

48

Legge novella il popolo la chieda,
E la proponga ai dodici quell' uno
Di lor, che a' dritti pubblici presieda,
E sia come del popolo il tribuno.
La legge ognun dei dodici la veda,
E la sanzioni col suo voto ognuno.
Negli altri affari, allor che si divida
Il seggio, un più che la metà decida:

49

Gradi non sian tra il popol, che nel merto
Solo, e nei militari ufficiali,
E sia l' accesso ai sommi onori aperto
Per vie sempre diritte ed imparziali.
Medico e curial non v' è sofferto.
Queste le leggi fùr fondamentali;
Scriver le fece il saggio Orlando, e poi
Visitar volle il loco, e gli usi suoi.

50

Della montagna nella sommá altura,
A cui per via si sale aspra e scoscesa,
Una culta vastissima pianura
D' una città capace era distesa.
Dalla terra la cingon salde mura,
Dalla parte di mar non ha difesa,
Se non che d' aspri scogli, poichè il chiostro
Rompea nelle venute il marin mostro.

51

Gli scogli e il muro sono estremi, e dentro
La torre è in mezzo eretta, e il gran castello;
Il bel giardin, come gran giro al centro,
Ampiamente s' attorce intorno a quello.
Corridori spartisconsi per entro,
E divisi quartieri al grande ostello,
Che pajon strade e case, ed ha cortili,
Quai piazze adatte ai molti usi civili.

52

Quanti rimangon quì comodamente
Nei fatti alberghi soggiornar potranno,
E nel moltiplicar la nuova gente,
Case novelle e vie si formeranno;
Varìate e frammiste vagamente.
Le vie, le case di giardin saranno,
Diceva il conte, e per l' ameno sito
Gli spartimenti ne mostrava a dito.

53

Vedea poi di lassù vasta campagna
Di biade e poma fertile e feconda,
E d' alti boschi; e dove il mar la bagna,
D' un bel porto capace in curva sponda.
Là si nutrica il popolo e guadagna,
Il suol dà i frutti e dà il commercio l' onda.
Quanto si vede quà, vuo' che sia messo
Tutto del poter pubblico in possesso.

54

E questo ai cittadin poi venderallo
A chi più offre in porzion staccate.
Recar poi fece il fulgido metallo,
E le gemme, che fùr lassù trovate;
E perchè avesser suolo e da pagallo,
Distribuille alle genti adunate.
Sì provvisto agli alberghi e a' patrimonj,
Da farsi rimaneano i matrimonj.

55

Eran cento donzelle, ed altrettanti
Garzoni d' un' età quasi conforme,
Vaghi gentili amabili sembianti,
E cori, dentro a' quali amor non dorme;
In numero amadrici ugual che amanti,
Da farne coppie di sì belle forme,
Da non distinguer qual saria più degna,
O qual, qualunque sia, più si convegna.

56

Orlando non mostrò quì men consiglio,
Che in ordinar lo stato e la cittate.
Disse, si bendi a ciascheduno il ciglio,
E s' incontrin bendati con bendate,
E dican: tu me pigli, ed io te piglio;
E sì le sponsalizie sian formate:
Il suo destin ciascuno ha dalla cuna,
È cieco Amore, e cieca è la Fortuna.

57

Gli affetti l'un, vuol l' altra gl' interessi;
Dei, che disgiunti i matrimonj fanno;
Quì siano uniti. Or fùr bendati, e messi
In fila, gli uni incontro agli altri stanno,
Femmine e maschi a' lor distinti sessi,
Ed incontro a chi sian nessuni sanno.
Si muovon già, la testa colle bende
Alza ciascun, ciascun le man distende.

58

S' aggiran come al giuoco della cieca.
Donna con donna, uomo con uom si lascia,
E d' altri cerca; alcun dal dritto sbieca,
E l' äer vuoto colle braccia fascia.
Coglie altri appieno, e in braccio ben s'arreca,
E dalla fronte togliesi la fascia.
Guatansi in viso i presi, e un bacio è l' atto,
Che delle nozze stipula il contratto.

59

Dai primi fino agli ultimi nessuni,
Fùr privi della dolce lor compagna.
Gli ultimi di trovar stièr più digiuni,
Però ch' era più vuota la campagna;
Ma tanto s' aggiràr, che anch' essi immuni
Pur non andàr dall' amorosa ragna.
Ninfe e garzon furo accoppiati alfine,
E coronàr di fresche rose il crine.

60

E siccome di sette eran diverse
Molti di loro, ognun che il falso crede,
Persuaso, abjurollo e si converse
Alla credenza della vera fede;
E fù chi d' acqua salutar l' asperse,
E del regno del ciel lo fece erede.
E fùr provisti, oltre quel pio lavacro,
Di sacri arredi, e di ministro sacro.

61

Si celebràr con pompa indi solenne
I matrimoni, ch' ebber fausti auspicj.
O gran saper, senza temprar di penne!
Sì fatte nozze fùr tutte felici,
E molta e bella figliuolanza venne
Simile ai padri ed alle genitrici.
Veramente era Orlando savio nato,
Savio, perchè non era letterato.

62

A senno suo fu fatta una cittade,
Fu novello un governo stabilito
In poco tempo, quanto ve ne accade,
Finchè trovasse Berlinghier sul lito
Nave che solchi le cerulee strade
Con lor che d' ire in Francia han statuito.
Sì la nuova repubblica fu eretta,
E Tiflogamia la città fu detta.

63

Furon quei cittadin d' argento e d' oro
Ricchi e di gemme preziose e rare.
Sol Spinalba e Clarina, e in un con loro
Nigilda ne trascelser le più care,
Per far monili, e di sì bel tesoro
Le belle chiome, e i colli e i petti ornare.
Orlando ancor d' inestimabil prezzo
Ne volle aver, non per monile o vezzo;

64

Non per far dono a giovinetta amata:
Dalle follie d' amore era sanato.
Ma per recarle alla Francese armata,
Dono al re Carlo in suoi bisogni grato.
Già Corisando ad ogni cosa oprata
Sua sanzion, come padrone, ha dato:
Filauro anco assentì: dell' opre al zelo
Dieron favor la terra, il mare, il cielo.

65

Ma noleggiata al porto di Melilla
Era la nave, e pronto era il nocchiero;
Invitava al partir l'onda tranquilla
Commossa sol da un'affrico leggero,
Al cui soffio propizio ondeggia e brilla
A rai diurni il liquido sentiero.
Vanno, e le spose e i nuovi cittadini
Accompagnan gran tratto i paladini.

66

Li seguon fino al lido: acclamar giova,
E benedire. E Orlando: addio, felice
Gente, diceva, a cui la patria è nuova,
D'ire a salvar la nostra a noi s' addice.
Chi lo stacco può dir quanto commuova?
Partonsi alfin, più rimaner non lice.
Vassen coi paladini sola quella,
Che Rinaldo salvò, donna o donzella.

67

Già dal cospetto della terra Austrina
Davan con fausto ciel lieti le vele,
Fendean col rostro il grembo alla marina,
E li spingea da poppa aura fedele.
Quando li vide dal suo carro Alcina,
E la strinse nel cor l'amaro fiele.
Dunque in Francia (dicea tra se) costoro
Alla ruina andran del popol Moro!

68

Andrà con essi la vergogna mia,
Il mio sol vilipendio, il vitupero!
Quel, per cui lieto il mio cor mai non fia,
Se vendetta non ha, l' empio Ruggero?
Avralla, e vuo' che memorabil sia:
Non sono Alcina, s' erra il mio pensiero,
Se non gli ho in poter mio, se non frastorno
Costor dalle lor donne, e dal ritorno.

69

Dice, e ritorce i serpi alati, e passa
Le terre i mar per la superna strada,
Iberia, Italia e Grecia addietro lassa,
E scende in erma Scitica contrada.
Avvi una valle solitaria e bassa,
Ove uman piè non è giammai che vada
Tra lo spazio di terra, chè rinchiude
Coll' onde la Meotide palude.

70

Là nel mezzo di selva spaventosa
Dimorava a quei tempi il cieco errore,
Quei ch' or nelle città siede, e riposa,
E dovizia e consorzio avvi ed onore,
E di seguaci copia numerosa,
A quai vassi compagno e precettore;
Allor debitamente in quella selva
Stavasi chiuso, come in bosco belva.

71

Con imagine d' uomo egli è formato ,
Ma gli occhi dietro tien sopra la nuca ,
Onde dal folto crine e rabbuffato
Non può veder ciò che più splenda e luca .
Sempre nel più scosceso e dirupato
Par che di propria voglia si conduca ,
E benchè presso la via buona sia ,
Per fosse e sterpi ognor va per la ria .

72

Una donzella ha seco assai deforme
Larvata il viso, e sua bruttezza asconde
Sotto mentite e studiate forme ,
E sotto vesti amabili e gioconde .
Essa a mano il conduce , e seguon l' orme
Fra tronchi e sassi , e pajon fiori e fronde .
Attorno sempre avvien che lor s' aggiri
Turba di pensier vani e di deliri .

73

Che poi la notte vannosi a tuffare
Dentro una nera e livida fontana ,
Che fa l' effetto a chi viene a bagnare
Di torgli l' uso della mente sana .
Vede poi cose spaventose e rare
Del tutto fuor della natura umana ,
E variato il mondo ; idee corrotte,
Come immagini e larve della notte .

74

Scese dal carro, e volse Alcina il piede
A quel fonte d'error con un vasetto,
D' empirlo di quell' onda al Nume chiede,
Atta a quel che volea n' uscisse effetto.
A tanta donna il cieco Dio la diede,
Ed il modo onde usonne, e ch' ei le ha detto,
Lettor, se il taccio qui, sia con tua pace:
Altrove l' udirai, se udir ti piace.

Fine del canto nono.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DECIMO

1

Credo che non vi sia più gran diletto
Di quel d' un navigar per placid' onde,
Quando il ciel ride con sereno aspetto,
Nè pioggia il turba, e nube non l' asconde.
E libeccio in catene a forza stretto
Freme nelle caverne sue profonde,
E dibattendo l' ali, il grembo a Teti
Fan tremolar gli zeffiretti lieti.

2

Allora i rematori alternamente
S' odon cantar gioconde canzonette;
Piena è la nave di festosa gente,
Che in poppa, in prua l'onda a mirar si mette,
Che percossa da' rai del sol lucente
Le bellezze del cielo in se riflette.
Sembrano un strato i bei flutti marini
Di perle scintillanti e di rubini.

3

O come specchio in cui sua bella imago
Vagheggia il ciel tra candido e vermiglio,
E vi traspar com' entro a puro lago
Dal margine traspar la rosa e il ciglio.
Al labbro e all' occhio scintillante e vago
Di te, Nice gentil, lo rassomiglio,
Quando vuoi dir qual fiamma in petto annidi,
Ed all' amante ti rallegri e ridi.

4

Sì spinta avendo la velata nave
I Paladini dalla curva sponda,
Dolce diletto al mormorio soave,
Prendean dell' aura al lor cammin seconda,
Stavansi intorno alla spalmata trave
Assisi a rimirar la tremula onda,
Mentre a misura, onde più via si faccia
Giungeano al vento i remator le braccia.

5

Mirano la sonante onda percossa
Tutta incresparsi di canuta spuma.
La doppia fila giovanil di mossa,
In mossa, par che ognor più lena assuma.
Spicca la nave ad ogni data scossa,
Come ad un soffio va leggera piuma,
E striscia sopra l' acque, come snella
Fende l' aria la negra rondinella.

6

Dolce è l' udir, qnand' è l' aria serena
In nave un che racconti alla brigata.
Sovra coverta in prua Rinaldo mena
La donna, che sul lido avea salvata
S' accolgou tutti intorno a lei, che piena
Contezza de' suoi casi è a dar pregata.
Stetter coi volti ad ascoltare intenti;
La donna incominciò con questi accenti.

7

Io nacqui in Siracusa, unica figlia
Di ricco padre, di progenie antica.
Nella città medesma una famiglia
Era alla mia sì strettameute amica,
Che non sì forte ad arbore s' appiglia
Edra, che con lui cresce e si nutrica,
Come d' ambo le stirpe insieme unite
Di concordi voleri eran le vite.

8

Una la mente, un solo era il consiglio
Di là di quà, delizie, facoltade,
Quanto bisogna, dir bastava, io piglio,
Per far che fosse suo, null'altro accade.
Era nell'altra casa unico figlio,
Un fior di gentilezza e di beltade.
Io da che nacqui a lui di poco nato
Fui destinata, ed ei fu a me serbato.

9

Crescea l'età, crescea con lei l'amore;
Unici entrambi, parea fatto espresso
In cielo il nodo, era in due petti un core,
Una la volontà, diverso il sesso.
Quando il garzon fu dei tre lustri fuore,
Alle future nozze ordin fu messo;
Farsi dovean nel termine d'un'anno:
Ahi! che in quel si compiè tutto il mio danno.

10

Un giovine Spagnol, che di Galizia
Venne, in mia casa di frequente usava,
E nell'altra non men, che l'amicizia
Fra noi sì stretta occasion ne dava.
Questo perfido mostro di nequizia
Di me s'accese, e l'amor suo celava,
Conscio, che il sol s'estinguerebbe pria,
Che una scintilla della fiamma mia.

11

Tutti i segreti della casa osserva,
Dei cor la fede, e l' unìon concorde;
Tenta l' orecchie della gente serva,
Quelle che al suon dell' oro eran non sorde.
Si promettea quell' anima proterva,
L' una e l' altra magion col far discorde,
Di venir de' suoi voti all' empio effetto,
E goder de' miei beni e del mio letto.

12

Con un de' servi di mia casa in nodo
Di rea malizia il seduttor legosse;
Tal pose all' empia trama, ordine e modo,
Che pareva che il servo autor ne fosse.
E questi un' altro esecutor del frodo
Dell' altra casa dalla fè rimosse.
Gobio detto era il primo servo, e l'altro
Laron non men di lui malvagio e scaltro.

13

Disse Gobio a Laron, compagno, vedi
Come i nostri padroni hanno due figli,
Or sono sposi, e poi saranno eredi.
Non vuoi tu che per noi nulla si pigli?
Si piglierà, se a me ti fidi e credi.
Quel rispondeva, io stommi a' tuoi consigli.
E l' altro, credi, noi farèm gran sorte,
Se i vecchi amici inimichiamo a morte.

14

Su dunque all' opra . E così fisso, e dato
Il giuramento all'artifizio infame ,
Il giovin che Brumeno era chiamato ,
Con Gobio intanto ordia tutte le trame .
Cosa non v'ha che altrui più renda irato,
Che se a nome da scherno altri lo chiame.
Or cominciaro a seminar motteggi ,
Come se l' un signor l' altro dileggi .

15

Detto Almonio è mio padre, e Oldauro a no-(me
Il padre del mio sposo si chiamava .
O di quai brutte e vergognose some
La rea malizia l' uno e l' altro aggrava !
Ma non si smuove l' amistà , che come
Rupe in tempesta ineluttabil stava .
Tentano i nostri giovanili petti
Turbare ancor con gelosie e sospetti .

16

Ma non si toglie la diletta imago ,
Non si spegne l' ardor nei petti chiuso .
Vengon dai detti ai fatti . Aveva un vago
Giardin mio padre adorno sopra ogni uso ,
Presso a cui quel del favoloso drago
Coi vulgari sarebbe ito confuso .
Archi , statue , acque , fiori , eranvi e quante
Al mondo son più rare elette piante .

17

Avea più caro quel giardin mio padre,
Che ogni altro suo tesor; ninna è che il tocchi
Tanto fra le di casa opre leggiadre;
Dato pria gli occhi avria, che fosser tocchi
Quei virgulti da mani avverse et adre,
O se cosa più cara avvi degli occhi.
Or fu tutto deserto in una notte,
L'erbe fùr peste e i fior, le statue rotte.

18

Ahi ch'eccidio! che orror! che aspetto tristo!
E fùr trovati, obietti noti, e indicio
Una spada d'Oldauro e un mantel misto
Tra le ruine in tanto meleficio.
Gl' iniqui servi, poichè Almonio ha visto,
Cercano in lui destar falso giudicio;
Del malfattor si fanno accusatori
Falsi e zelanti i servi malfattori.

19

Cheti la spada ed il mantel rapito
E commesso il misfatto avean que' rei.
S' intrude pur con favellar scaltrito
L' empio Brumeno autor de' mali miei.
Tra dolente si mostra e risentito:
Or deplora il giardin con falsi omei,
Grida or vendetta, or cerca a Oldauro scuse,
Che pajono difese e sono accuse.

20

Pur benchè al padre mio tanto n' incresca,
Che men morte sariagli stata acerba ,
Non posson far che inimicizia n' esca ;
Non vuol dubbi d' Oldauro , e modo serba
Fin nel dolor , cansando , che riesca
Suo duol grave all' amico , e il disacerba
Pur con dolci parole . Oh rari esempi
D' amicizia e di fè ! n' arrabbian gli empi .

21

E van sempre falliti i loro avvisi ,
Se falcon , se da caccia astore , o cani
Son con dubbio d' Oldauro o sciolti o uccisi ,
Van gli artifizi tutti irriti e vani .
Ma non ancor d' umano sangue intrisi
Gli empi si son le scellerate mani .
Or ascoltate, e dite se funesto
Misfatto udiste mai simile a questo .

22

Dice a Oldauro Laron : signor dai retta
Al servo tuo , di viso e di parole
Ti si fa buono Almonio, ma vendetta
Cova nel cor , che del giardin si duole .
Ad eseguirla il luogo e il tempo aspetta ;
Di sua man propria uccidere ti vuole .
Te questa sera nella sua romita
Magion silvestre a soggiornare invita .

23

Fuor di città non lunge, il padre in erme
Selve tal casa ad uso avea di caccia.
Ed io v' andrò, risponde Oldauro, inerme,
Solo, all' oscuro e per solinga traccia.
Audace! se non vuoi nemico averme,
Rispetti Almonio la tua lingua e taccia.
Disse, e solo al partir quindi apprestosse,
E di quel dì sul declinar si mosse.

24

Non erano altri alla magione accessi,
Che un diritto vial lungo non poco,
Tutto chiuso d' altissimi cipressi,
Che fanno il mezzodì gelido e fioco.
All' intorno di cerri antichi e spessi
Per ogni parte era ingombrato il loco,
Albergo d' animali orrido e fosco,
E la casa era posta in mezzo al bosco,

25

Or solo si cacciò nel cammin tetro
Senz' arme Oldauro pel notturno cielo:
Un di quei lumi che son chiusi in vetro
Rompea con chiara striscia il negro velo.
Senza di lui saputa, ivali dietro,
Non però di difenderlo per zelo,
Ma per esser del fatto accusatore,
Il consapevol servo traditore.

26

Giunto Oldauro, un trovò che gli parea
Almonio al vestir noto ed alla faccia,
Ed a lui volto, amico, gli dicea
Ecco a te vengo, e gli stendea le braccia,
E quello un ferro in seno gl' immergea,
Tutto da petto a tergo glielo caccia;
Tempo non ha pur di gridare aita
Il misero che cade senza vita.

27

Corre il servo malvagio e di fallace,
Lamento empie la casa e il bosco tutto.
Usciam fuori con molta accesa face,
E spettacol veggiam d'orror, di lutto!
Steso nel proprio sangue Oldauro giace,
Di squallore di morte orrido e brutto!
E chi? chi osò tanto misfatto? E il tristo
Servo, Almonio, dicea, qui armato ho visto.

28

Il padre ivi non era allor presente,
Che la mendace e rea lingua smentisse.
Stupida rimanea tutta la gente,
Non era un motto sol che più s' udisse.
Orribil notte, ognor mi torni in mente!
Alla città corse la fama e il disse.
La moglie accorse e il figlio, il caro sposo
Col petto ansante e il volto lagrimoso.

29

Molta turba il rumor sparso vi mena.
Brumeno anco il fellon con dolor finto
V' accorre, e pur di reo parla e di pena!
Ma della moglie e del figliuol, l' estinto
Inondato è dal pianto; ahi chi raffrena
Sì giusto affanno! e dalle braccia è cinto.
Mio padre sopravvien, non si difende,
Non ascolta che il duol, null' altro intende.

30

Ma quando in ciel fu il primo raggio acceso,
I ministri venian del comun dritto;
Ahi! che il mio caro genitor fu preso,
Come preteso autor del gran delitto.
Laron l' accusa, e in lui che a terra è steso,
Trovato in seno è il suo pugnal confitto,
E scoperto hanno in casa, di non scarse
Gocce sanguigne alcune vesti sparse.

31

Quando il vedemmo fra le armate squadre,
Tramortita d' affanno io caddi al suolo,
Febbre letale assalse la mia madre;
E l' amico perduto, e del figliuolo
L' ira a me avversa per l' ucciso padre,
E la madre che ahimè morì dal duolo!
Dite se udiste mai casi sì rei,
Tanti mal, quanti furo i mali miei?

32

Già nella piazza uscìa, di popol folta
I padre, che al supplizio si destina.
Cacciaimi a forza, ebbra di duolo e stolta
Pur tra la folla io misera e tapina.
Quand' ecco un che per terra si travolta,
E una striscia di sangue, e sè strascina,
Si conducea nel mezzo: intorno a lui
Correan le genti. Era Laron costui.

33

Ivi egli fece il tradimento aperto,
Tutto il fatto svelò, com' ho narrato,
Ch' autor fu Gobio del giardin deserto,
Che d' Oldauro uccisor Gobio era stato
Delle vesti d' Almonio ricoperto,
E che Almonio innocente è condannato;
Ch' egli e Gobio eran stati i traditori
D' ogni malor, d' ogni misfatto autori.

34

E ch' or, per tema ch' ei nol rivelasse,
A tradimento ucciderlo volea;
Ma di sotto a suoi colpi ei si sottrasse;
E tal mercè de' suoi misfatti avea.
Sì volle il ciel che il tutto ei terminasse.
Chiuse i detti, e spirò l' anima rea.
Di sdegno, di pietà, di meraviglia
Un fremer nacque, un' inarcar di ciglia.

35

Siccome il mar, se più vivace un noto
Di questo ch'or noi spinge, avvien che il muova,
Così si mise la gran piazza in moto.
Cercan Gobio, ma Gobio non si trova;
Ha già preso la fuga ed è remoto.
Libero è il padre mio, che della prova
Di sua certa innocenza ha più conforto,
Che della vita, poichè Oldauro è morto.

36

Padre e figlia di gioja semivivi
Ci porta a casa il popol sulle braccia.
Il reo Brumeno al mio buon padre quivi
Finge gran zelo, ir vuol di Gobio in traccia,
O vivo il prenda, o della vita il privi,
Lo vuol punito, e nella via si caccia.
Il cauto traditor volea sottrarsi
Ai sospetti, e del complice disfarsi.

37

Ma nella casa, come quando il fuoco
Dell' incendio che ardea spento è rimasto,
Si trovano dei mali in ogni loco,
E della fiamma voratrice il pasto;
Così trovossi il nostro mal non poco,
Per la deserta casa, orrido guasto.
Ma di vedovo padre soprattutto,
E d' orba figlia era crudele il lutto.

38

Nella nostra magion spenta è la moglie,
Nell' altra casa era il marito morto.
Pur salva è l' amistà; da un mar di doglie
N' ha l' innocenza ricondotti in porto.
Lo sposo di veder non mi si toglie,
Mi torna la speranza a dar conforto.
Il padre mio che riserrare il nodo
Volea tra noi, doppio trovonne il modo.

39

Per ristorar le devastate case,
Propone che di due se ne faccia una,
Un vedovo e una vedova rimase,
Torna l' inter, se il rotto si raguna.
Disse sì che la donna persuase,
E vuol, perchè in un dì doppia fortuna
Meglio le due magion saldi e ristori,
Che si sposino i figli e i genitori.

40

Fu così stabilito. Or me felice
Dir debbo che ad aver torno di nuovo
Il caro sposo, e per la genitrice
Perduta e pianta, un' altra madre io trovo?
O più trista ho da dirmi ed infelice?
Che a tanti mali che prodotti io provo
D' opera naturale, ancor l' infesta
Del prestigio a patir forza mi resta.

41

Giunto era il dì felice, stabilito
Il doppio matrimonio a far solenne;
Tutto era accolto il geniale invito;
Ogni parente e amico vi convenne.
E già l'alta letizia del convito
Fremea, quand' ecco inaspettatato venne
Sulla fin delle mense nuziali
L'empio Brumen, l'artefice dei mali.

42

Ognun che il conoscea si meraviglia
Di vederlo tornar sì d'improvviso;
E salutato con allegre ciglia,
Risalutò con simulato riso.
Stringonsi a fargli loco, egli entra e piglia
La sede che gli è offerta, e v' era assiso;
Quando disse, non già venuto sono
Senza recare il nuzìal mio dono.

43

Dall'altra stanza un suo valletto ei chiama,
Il qual entrò con vaghi canestrelli.
Questi son caro dono a chi ben ama,
Disse, cavando fuor due pomi belli;
Ed un per coppia all'uomo ed alla dama
Ne dette in pria, di noi sposi novelli.
Poi della mensa giù pei lunghi lati
Distribuinne a tutti i convitati.

44

Il frutto è d' or, di porpora la foglia
A veder bello, ma il sapor fu tale,
Che non potè resistersi alla voglia
Di mangiarne, e il mangiarne era fatale.
Non sò come il mio cor tosto s' invoglia
Di far danno a lui che amo, e voler male.
Nacquero in lui l' istesse brame avverse,
E il mal volere in rabbia si converse.

45

Nasce un furor tra tutti, ognun si rizza,
Ognun contro il più caro suo si scaglia,
Maggior tra donne ed uomini è la stizza:
Crudel si mesce e misera battaglia.
Graffian l' ugne le gote, il sangue schizza,
E coi versati umor per la trovaglia
Riga il terren; la mensa va riversa,
Si pesta ogni stoviglia al suol dispersa.

46

Stracciansi veli e gonne, il crin s'arruffa.
Così gatto con gatto il pel si svelle
A morsi, a graffi. O miserabil zuffa!
Le vestige ne porta ancor la pelle.
Brumen col suo valletto allor m' acciuffa,
E dalla pugna a forza mi divelle:
Finge l' empio pietà, fuor mi conduce,
E in appartata casa m' introduce.

47

Là sola e senza ajuto mi rinserra ,
Ove poichè la rabbia digerita
Fu del pasto crudel cagion di guerra ,
Parlarmi osa d'amor con lingua ardita .
O quanto ne' suoi voti il perfido erra !
Tutta scoprissi allor la trama ordita .
Poi nella notte, che l'empie opre cela,
Mi trasse ad un naviglio , e fece vela .

48

La bocca mi fasciò , legò le mani,
Per impedir le mie scosse e le strida ;
Non già s'indrizza ai patrii lidi Ispani,
Ma nella Libia ad un suo luogo allida .
Là con placidi modi e poi villani
Chiedeami amor , ma vuo' pria che m' uccida,
Che l' abbia , hollo in orror, tutta son io
Di Durillo , tal nome ha l' amor mio .

49

Lui sol bramo , lui chiedo , lui sospiro,
Per lui la notte e il dì di lagrime empio ,
Contro chi me lo tolse ardo m' adiro ,
Esecro , aborro e maledico l' empio .
Ed ei si volge a darmi aspro martiro ,
E dice che di me vuol fare scempio .
Ma con forza e con arte in pria sua preda
Farà Durillo , e vuol che morto il veda .

50

Parte a tal' uopo, e me lascia in oscura
Prigion di casa in guardia a reo custode.
Quando fui sola e piena di paura;
Ecco che sento un lamentio, che s'ode
Vicino, e dentro a quelle stesse mura,
E par d'un uom, cui cruccio interno rode,
Più che la luce e' l' ombra, ma non cela
Là 'v' io mi volgo l' uom che si querela.

51

Era Gobio costui, l' empio assassino;
Quand' egli me, quand' io conobbi lui,
Quando mel vidi agonizzar vicino,
Pensate qual' ei fu, qual' io mi fui!
Disse, a mia giusta morte io m' avvicino,
Sì Brumen paga gli operarj sui,
Avvelenato io moro, e qui m' espose
Più chiaro il fin dell' eseguite cose.

52

E dandomi un pugnal che gli restava,
Questo, disse, a te lascio, e morto al piede
Mi si distese. Io l' arme mi celava
In seno, e fui dell' assassino erede.
Furtivamente il reo custode entrava,
Che lui portò senza funeree tede,
A sotterrar nel fondo della casa:
Io tremava d' orror sola rimasa.

53

Ma torna il reo Brumeno, e seco mena
Durillo indotto da lusinghe e inganno.
Quanta n'ebbi in vederlo e gioja e pena!
Or si chè l' empio mi minaccia affanno,
Se dall' odio il mio cor non si raffrena.
Io che so quanto al mal pronto è il tiranno,
Comincio a simular, sembro infedele
Al mio caro: è pietà l' esser crudele.

54

Mostro cangiate aver l' avverse voglie,
E men severa mi compongo in faccia
Già tratta son dalle guardate soglie:
Sembiante fò che la magion mi faccia,
E che ben vi starei madonna e moglie.
Colla tempesta in cor fingo bonaccia;
Finger a donna è facil cosa, invito
Coi modi chi odiò ad essermi marito.

55

Di tanto cangiamento ancor che dubbio
Aver debba il fellon, pur si lusinga,
Che volger sò ben io tela al mio subbio.
Femmina sà ben tesser la lusinga.
Vede che fra Durillo e lui non dubbio,
E pur che m' abbia, non gli cal ch' io finga.
In somma si conchiuse, e delle sozze
Il dì pur giunse, abbominate nozze.

56

Venne la notte; o tutelar mio nume,
Pugnal da me celato e custodito!
Sola in camera fui, spento ogni lume,
Col titubante ed ebbro dal convito.
Com' ei fu steso nell' orrende piume,
Anelando di sposo esser marito,
Invece d' abbracciar lo scellerato,
Il ferro gli cacciai nel manco lato.

57

Forte vel pinsi, e alla man giusi il petto,
Sì che tutto passò dietro alle schiene.
Trafisse il cor d' ogni empietà ricetto:
Retaggio d' assassin servimmi bene.
Tutto sentia grondar di sangue il letto,
Com' acqua ch' esce di terragne vene,
E imbrividìa, ma l' ira e la compita
Vendetta, e l' odio mi faceano ardita.

58

Prese le chiavi in pria, ch' ha nelle vesti,
Cheto nell' alta notte io muovo il passo;
Temendo che per casa alcun si desti;
Ogni picciol rumor mi par fracasso;
Vado come se il vetro o l' uova io pesti,
E al quartier di Durillo dritta io passo,
Desto il trovo e piangente: abbiam vendetta,
(Dissi) ucciso è il fellon, fuggi t' affretta.

59

E il pugnal, ch' avea in mano ancor fumante
Del sangue reo gli do, pegno di morte.
Mi segue tosto il raffidato amante;
Cheti lasciam le scellerate porte.
Pur siam liberi e salvi! Or forse a tante
Sciagure s' arrestò l' avversa sorte?
Nò; ma prosegue, e l' ho così rubella,
Che non so s' io m' ho a dir donna o donzella.

60

Tornata in Siracusa resi noto,
Come Brumen fu autor di tutti i mali;
Nè il suo tragico fin rimase ignoto.
Restaurò mio padre i due sponsali.
Ma sposa appena, in loco ermo e remoto
Da uno stuol fui sorpresa di corsali
Col mio Durillo, che me tolta al lido,
Lui lasciar che l' empia d' inutil grido.

61

Questi ladron marini fùr milizia
Già di Brumeno, il qual sua stanza certa
In Spagna ebbe nei monti di Galizia;
Ma nei lidi Affricani tenea aperta
Casa di ladroneggi e di nequizia.
Or quando a certi indizi ebber scoperta
Me chi mi fossi, in nave fui legata,
E ad acerbo supplizio riserbata.

62

Ma tu, prode guerrier, mi liberasti,
Di che ti debbo eterne aver le grazie;
Ma non è già che all' empia sorte basti
Il lungo corso delle mie disgrazie.
Ancor presa quassù poi mi trovasti.
E quando e quando fia che mai si sazie?
Così narra la donna, e a varj e tanti
Casi stupian d' intorno gli ascoltanti.

63

Ma ognuno a ben fidar la riconsiglia;
Rinaldo, Orlando le daranno ajta,
Lo sposo riavrà, la sua famiglia,
Salderà l' avvenir la scorsa vita.
La donna serenò le belle ciglia,
Poichè di tanti ha la parola udita.
Intanto già per buon sentier la nave
Tratta dalla fedele aura soave.

64

Quando Alcina invisibil coll'ampolla
Venne tratta dai serpi ad ali tese
Squassò l' acqua fatale e rovesciolla,
Chè in nuvola umidissima si stese.
Cade e la nave e i naviganti immolla,
E di funesto error cagion si rese:
Venne a formar negli occhi un certo effetto,
Che contrario vedean qualunque obietto

65

Il primier che parlasse fu il piloto,
Dicendo: noi facciam contrario corso;
Che se ben nella carta i posti annoto,
Finor verso ponente errammo in corso;
Il gran porto di Malaga mi è noto,
Che dalla mano destra essi trascorso,
E quel di Ceuta scorgo all' altra mano,
E Gibilterra veggio da lontano.

66

Rinaldo allor sull' alta prua si pose,
E certamente, disse, abbiamo a fronte
Le due colonne d' Ercole famose,
E da sinistra l' Atlantico monte.
Oguno a dare addietro si dispose:
Sì gli abbagliò la rea linfa del fonte,
Che coll' occhio vedean tutto l' opposto:
L' innanzi è dietro, e il dietro innanzi è posto:

67

Mentre coll' aura givano seconda
Alle spiaggie di Francia drittamente,
Volser la nave alla contraria sponda,
Per solo error dell' ingannata mente;
E il mare e il lido attorno che il circonda
A lor guardi parea veracemente
Come lo vede chi l' Affrica lassa,
Ed all' Europa inver la Francia passa.

68

Il sole aveano ancor dietro le spalle,
Che scorso a destra ha il gran meridiano,
E proseguendo per lo stretto calle,
Senza avvedersi entràr nell' oceano.
Regge Alcina la nave, e virtù dalle
Chè lo potè passar facile e piano;
Mentre l' error da' loro sguardi invola
L' Affricana costiera e la Spagnola.

69

Passaro (anzi lor parve di passare)
Tra mezzo ai fianchi d' Ivica e Nativa,
E dalla parte destra in sen del mare
Majorica e Minorica appariva.
E seguendo la Spagna a costeggiare
Tortosa e Barcellosa sulla riva
Videro; indi dal golfo di Lione
Marsiglia discoprirono, e Tolone.

70

Dove t' affretti sventurata nave?
Non vedi che tu sei nel mezzo all' onde?
Non vedi l' oceän che fin non ave,
E termina col cielo le sue sponde?
Non ti fidar dell' aura sì soave,
Colà ritorni, e non venisti altronde.
Rivolgi il corso e s' esser vuoi raccolta
Sulla spiaggia Francese, indietro volta.

71

Ma la falsa apparenza mal consiglia
I marinari stolti ed ingannati ;
Ed al Mediterraneo s' assomiglia
L'Oceano chiuso tra' fallaci lati .
Ecco frattanto il porto di Marsiglia ,
Veggon più presso , e i lidi desïati
E Francia ! Francia ! Francia ! di lontano
Acclaman tutti, e batton man con mano .

72

Salutan l' isoletta della fata ,
Credendo salutar le Franche arene;
Corrono ver la terra desiata
A cercar gloria , e n' avrann' onta e pene .
O mente dei mortali affascinata !
Com' spesso il danno per error t' avviene !
E ti delude con aspetto vago
D' un ben che pare la fallace imago !

73

Sull' apparente suol legaro intanto
Il canape , e sbarcàr nel falso porto .
Ma quando in terra fùr , sparì l' incanto,
Sparì Marsiglia e Francia e quanto han scorto;
Terra non v' ha dall' uno all' altro canto .
Mar si distende dall' occaso all' orto .
Si videro in un isola condutti,
Che d' intorno chiudeano immensi flutti.

74

Così la maraviglia li sorprende,
Che dove volger debbano non sanno;
Come fosse un torpore che li prende,
Muti sospesi alquanto in prima stanno;
Poi viste da lontano alzate tende,
Per dritto in verso quelle se ne vanno.
E trovan, mentre avanzan di terreno,
Sempre più vago il loco e sempre ameno.

75

Dall' una e l' altra parte delle strade
Giaccion sull' erbe verdi e tenerelle,
Intenti a' giuochi della fresca etade,
Garzon gentili e amabili donzelle.
De' forester, cortesi come accade,
Subito che s' avvider quelli e quelle,
Andaron tutti insieme ad incontrarli,
E seco a far soggiorno ad invitarli.

76

Ma per non poco tempo quì li lasso,
Che Ferraù mi chiama dall' inferno,
E chiede che voltar gli faccia il passo
Ov' ei respiri il dolce äer superno.
Plutone vuol che del suo regno basso
Parte egli veda, e del supplizio eterno;
Sua reggia in pria gli mostra, e Proserpina
Fa ch' ei saluti sua moglie e regina.

77

Un' ampolla d' umore ella gli dona
Che dell' alghe di Stige è distillato;
Invulnerabil rende la persona
D' un che la pelle se ne sia spalmato
Lo smarrito ai guerrier spirto ridona,
Scioglie i prestigi ad uom che sia incantato.
Prende ei, ringrazia, e parte, e Pluto accanto
Condottiero gli manda Radamanto.

78

Per gran valle lo guida, e della pena
Le várie sorti il condottier gli mostra.
Poco lungi per ombra l' occhio mena,
Se non che i fuochi alluman l' atra chiostra.
Gente di quà di là per arsa arena
S' aggira a stuolo a stuol, s' alza si prostra;
Lunghi gemiti trae, ch' ove più coce,
Stridor si fanno e disperata voce.

79

Come gli augei che van girando a stuolo.
Quando più bassi ai dì d' estate a sera
Volgon per l' aria, al rotear del volo,
Stridon vibrati in sibilante schiera;
Così talor, quando s' innaspra il duolo,
L' anime fan per la campagna nera.
Quella tutta è di rei minuta plebe,
Che scalza va per l' infuocate glebe.

80

Ma quei che vïolar cuna e costume
Ai lor cruciati han differente il loco.
Gonfio di sangue un ruïnoso fiume
Stride bollente al sempiterno fuoco,
Manda fuori un vapor con torvo lume
Frammisto, e dentro ha un gemer cupo e fioco.
Là, dicea Radamanto, atroci affanni
Soffrono gli omicidj ed i tiranni.

81

La lussuria patisce il suo martoro
Di vil letame in fetido vivagno.
Quei che non fan che acumular tesoro,
E l' onestà pospongono al guadagno,
D' argento e bronzo liquefatto e d' oro
Involti sono in un candente stagno.
La superbia nel fango e tra la muffa
Eternamente s' alza e si rituffa.

82

Soli sempre in bisogno e senz' aita
Gemono i traditor dell' amicizia;
A fame a sete a febbre od a ferita
Niuno è che assista, e mali hanno a dovizia.
Sempre appiccati, tornan sempre in vita
Color che violato han la giustizia.
E scissi a pezzi son sempre, e rifatti
Quei che tradìr la patria e i sacri patti.

83

Stan trai serpi ravvolti ignudi i ladri.
Si mangiano il cor gl' invidi: ogni vizio
Ha la sua pena. Or ve' che tristi quadri!
Sotto fiero avvoltor disteso Tizio;
Tratto a ruota Issìòn; mogli e non madri
Cinquanta affaticate in vano uffizio.
Sospinto a braccia e a petto enorme sasso
Sale sul monte, e ognor ricade a basso.

84

Così veggendo, alla gran valle in fine
Giungeano ai monti; ivi scavate cento
Grotte s'aprian, che come alte ruine
Mettean fracasso, o quai molini a vento.
Erano dei Demonj le officine;
Ciascun maestro al suo lavoro intento
I tartarei garzon spingeva all' opra:
Ogni mestiero i suoi strumenti adopra.

85

Altri demonj simili ad ignudi
Alla fucina affumicati fabbri,
Corpi infuocati battono all' incudi,
Mandan scintille, e pezzi rotti, e scabbri.
O come sono spaventosi e crudi!
Neri con occhi rossi e bianchi labbri!
Altri adopran la scure, altri la sega;
Chi scioglie i membri, e chi gli accozza e lega.

86

Altri girar fan la pesante mola ,
Altri in ampie caldaje fondono il piombo ,
Chi alcun vi tuffa , e chi lo versa in gola ;
Altri scuoian le terga , o il pingue lombo .
Fier lavorio ! V' ha un loco , ove ognor vola
Stuol di corvi , e fa notte in aria e rombo .
Ivi è che i falsi letterati un golfo
Ripieno accoglie di fumante zolfo .

87

Per quello in vita indegnamente avuto ,
Ricevon dopo morte un tale incenso .
Starnutan sempre , perocchè l' acuto
Vapore irrita di lor nari il senso .
Ben vi stà , Radamante , per saluto ,
Dicea , malvagi , a darvi encomio immenso,
Audaci , e denigrar con onte e oltraggi
Il vero merto dei modesti saggi .

88

Vampa di paglia l' opre vostre danno,
Che par che il mondo allumi , ma non resta ,
Che ombra e luce in poter del tempo stanno
Ond' altro copre , ed altro ei manifesta .
Dice , e a' suoi detti i mal poeti fanno
Un gracidar di rane che molesta .
Passano, e vengon dove in una piazza
Gran turba di demoni si sollazza .

89

È questo più che un rigoroso inferno
Un limbo di vanesie anime sciocche,
Leggere più che neve a mezzo inverno,
Che lenta lenta in larghi velli fiocche.
Giuoco i Demonj se ne fanno e scherno,
O le spingon coi fiati delle bocche,
O coi soffietti fan, che in parte varia
Aggirandosi van sempre per aria.

90

S' urtan per via chi cala e chi s' estolle,
Di quà di là fan mille giravolte.
Qual di vento pallon, di sapon bolle
Volano pensier matti, idee stravolte.
Volan le vanità del sesso molle:
Van colle cose lor l' anime stolte,
Presunzioni di cervelli vani,
Lodi d' adulator, di ciarlatani.

91

Opre a stampa laggiù recansi a balle,
O i demoni ne tiran le carrette,
O vien l' autor col fascio sulle spalle.
Romanzi scritti in stile di gazzette,
Rime, giornali han fatto trito il calle.
Novatori coi dommi di lor sette,
Applauditi e plausi vani a groppi,
Tutto va in aria: odi di man gli scoppi.

92

Vanno impostori, e imitator servili,
Libri, lauree, berrette, e nastri e mode.
Andiam, l' austero condottier, son vili
Questi, indegni di biasimo e di lode,
Dice, parremmo, stando, esser simili.
Sì d' averno varcàr l' ultime prode,
E tanto andàr che giunsero a una lama,
Dove un rio limaccioso si dirama.

93

Con gran rimbombo l'acqua scende a basso
Dalla cima d' altissime pendici,
E cinta attorno di sulfureo masso
Grave fetor tràmanda alle narici.
Passàr di là d' un ponticel di sasso,
E d' una costa furo alle radici,
Erta così che non possibil pare,
Che s' abbia senza l' ali a sormontare.

94

La guarda Ferraù da fondo a cima,
E quasi di salirla si sgomenta;
Ma Radamanto muove il passo prima,
E suo guerrier coraggio gli fomenta.
Erano lungi già dalla parte ima.
Ferraù favellando intender tenta,
Dove andar possa per aver più pronte
Nuove di Mandricardo, e Rodomonte.

95

Però che inteso ho dir che son tra' vivi.
E il gran maestro della Curia averna
Gli rispondea. Tosto che suso arrivi
Fuori di questa regione inferna,
In Barberia tra discoscesi clivi,
Che fan gran dorso a orribile caverna,
Ti troverai nei monti ove confina
Col Tafilette la terra Algerina.

96

Ruinerà sonante una fiumana,
Ch' esce dalla caverna alla campagna.
Vai per la sponda verso tramontana
E segui fino in vetta alla montagna,
Ivi dimora, o in parte non lontana
La ritornata al sol coppia compagna,
Fatta amica d' avversa; e sconosciuta
È per forza d' incanto ivi tenuta.

97

Son tornati a spirar l' aura vitale,
Ma collo spirto a Pluto ognor soggetto,
Ma suddito al profondo tribunale,
Ma trai vivi permesso, e a' morti addetto,
Ti risovvenga dell' umor fatale,
Che Proserpina dietti nel vasetto,
Se in lor vuoi ridestar gli spirti fieri,
Disincantarli, e ritornar guerrieri.

98

Così gli dice; e mentre van mescendo
Altri discorsi, che non uopo è dire,
Ecco che dentro per lo speco orrendo
Raggi di luce videro apparire.
Allor lasciollo l' assessor tremendo;
Ed ei solo afferrò l' arduo salire.
E tra spelonche spaventose e brutte
Uscì fuori alle stelle Ferrautte.

99

Gli parve a nuova vita esser tornato,
Nel rimirar del giorno il chiaro aspetto;
E perchè tutto nero e affumicato
Era d' inferno, e di bitume infetto,
Nella fiumana che scorrea da lato
Entrò, lavossi, e poi per cammin retto,
E per obliquo, che ora monta or china,
Prese la via che guida alla collina.

100

Dopo aver fatto assai vario viaggio
Al sentiero che avvalla, a quel che poggia,
Del giorno all' imbrunir vide un villaggio,
Che si stendea dinanzi in lunga loggia.
Ivi per aspettare il nuovo raggio,
Scossa una palma, sotto gli archi alloggia,
E dei datteri colti si ristora;
Quel che poi fè lo serbo a dire orora.

Fine del canto decimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO UNDECIMO

1

Già riede il sol nella temprata stella,
Per cui d' Elle nomossi il passo infido.
Scesa dal terzo ciel la Dea più bella
Ritempra i dardi al suo figliuol Cupido.
Vidi l' altr' jer la vaga rondinella
Volare intenta a fabbricare il nido,
E pastorelli udii presso l' ovile
Ricantar nuove lodi al nuovo aprile.

2

Flora vaga e gentil parte e ritorna,
Che gli ardor non aggiunge, e fugge il gelo:
Or si spoglia la terra, ora si adorna,
Or minaccioso, ora è sereno il cielo.
Sola l' età dell' uom mai più non torna,
Non più biondo rifassi il bianco pelo:
Dura poco l' april de' bei verdi anni;
È lunga la stagion dei gravi affanni.

3

Presto si giunge a dir dopo la cuna:
Oror sarò dei diciott' anni fuora.
Chi sà che Apollo, Amore, e la Fortuna
Mi serban nell' età ch' uom s' innamora?
Che nell' altra, che segue, e fredda e bruna
Non si rinverde più nè si rinfiora?
Nol sò. Che anella in le tue mani ho scorte!
Amor, forse ne fai le mie ritorte?

4

Temprale, te ne prego, a un dolce fuoco,
Fa' pel tuo vate, Amor, gentil lavoro,
E te nel rinascente aprile invoco;
Sii tu mio Febo, e mio Castalio coro:
Abbian le Grazie infra le Muse loco,
S' intreccino le rose al sacro alloro.
Di pastorella che al suo gregge accanto
Venìa, destossi Ferrautte al canto.

5

O dolce, ella cantava, o cara pace
Dei piaceri compagna e dell' amore,
Tranquilla solitudine che piace,
E che conforta dolcemente il core;
Senza te non si trova un ben verace,
In te cura non è, non è dolore.
Mentre men vò cantando, intorno al rio,
Agnellette, pascete al canto mio.

6

Fonte che nutri il rio coi vivi umori
Su questa cima infra i fioretti e l' erba,
Lascia ch' io colga mille vaghi fiori,
Che freschi e intatti la tua riva serba,
E serto intrecci ai pargoletti Amori,
E di Bacco alla fronte alta e superba.
Mentre tesso ghirlande, e voi l' erbette
Pascete intanto, amabili agnellette.

7

O care piante alla mia cura grate,
Che tenerelle posi al colle al piano,
E crescer vidi lieta, deh! voi fate
Che de' frutti non sia l' attender vano.
I rami in sua stagion voi mi piegate,
Che colga i dolci pomi di mia mano.
Mentre i pomi corrò, voi l' erba molle
Pascerete, agnellette, intorno al colle.

8

E tu, cara selvetta, quando il sole
Nel carro ardente sul merigge ascenda,
Fa' che tra l'ombre tue riposte e sole
Grato ristoro il fianco lasso prenda.
Io giacerò tra l'erbe e le viole,
Tu fa' che il raggio ardente non m'offenda.
E voi nell'ora del riposo mio
Ite, agnellette, a dissetarvi al rio.

9

Così, cogliendo fior, la pastorella
Cantava in voce armonica squillante,
E salutava la stagion novella,
L'aria, la terra, i fior, l'erbe, le piante.
Parli di riconoscer la favella,
Crede d'aver rivisto quel sembiante,
Ripensa Ferrautte, e trà se dice:
O ch'io m'inganno, o questa è Doralice.

10

A lei s'accosta, e con domanda accorta
Le chiede in sua magion breve riposo:
Son peregrino, e per via lunga e torta
Ho superato il colle faticoso.
Di cortese accoglienza essa il conforta,
E mostra alla richiesta il cor pietoso.
Ei la ringrazia accortamente, e dice:
Sempre certo gentil fù Doralice.

11

Di Doralice al nome ella si scosse,
In volto le avvampò fuoco improvviso,
Gli occhi abbassò, fingendo, rassettosse
Sopra il candido seno il vel diviso.
Ferraù quinci ogni dubbiar rimosse:
E' dessa ai segni che ne dà col viso.
Volea scoprirsi, ma non lungi ascolta
Di fischio strepitar la macchia folta.

12

Si volta, e vede augel che s'alza e coccia,
E guata con fulvi occhi, e talor gracchia,
E scende e sale sulla rossa gruccia,
Qual fa per valle stridula cornacchia.
Più stecchi che di vischio hanno la buccia
Quà e là son stesi infra la folta macchia.
Un uom, che col groppone si tien basso,
Cauto riguarda, e fà col fischio il chiasso.

13

Preso è dal visco, in cui l' augel si caccia
Vago di verdi piume, e bianche e rosse.
Ferraù non conosce quella caccia,
E per veder che sia le piante ha mosse.
Pargli all' alta persona, ed alla faccia
Quel cacciator che Rodomonte fosse,
Quello per cui, come la storia accenna,
Tremò Parigi, e intorbidossi Senna.

14

Non or gli arnesi del guerriero rischio
Scudo, usbergo, cimier, ma un vestir molle
Corto lo cinge, ad armacollo ha un fischio,
I rai del sole un cappellin gli tolle.
Maneggia per acciar verghe con vischio.
Ma chi vicino a lui sorge sul colle?
E d'ami, e canne, e pescarecce nasse
Carco discende inver le valli basse?

15

In lui conosce il fiero Mandricardo.
Ve gli ho colti ambedue, con voce interna
Ferraù dice, inver non fù bugiardo
Quel condottier dalla palude inferna.
Costòr poichè provàr di morte il dardo,
Vivean congiunti in amistà fraterna:
Già fùr rivali, e odiarsi senza tregua,
Ma morte tutti riconcilia e adegua.

16

Già fù che gli disgiunse, ed or gli univa
Una causa medesma in dolce pace;
L'un come bove accanto all' altro giva:
Doralice era il lor giogo tenace.
Conservano la fiamma, e fan più viva
Due mantici soffianti una fornace.
Ella avea cura degli àrmenti, ed elli
Solo i pesci prendean, prendean gli augelli.

17

Non era quello un vivere Arabesco;
Ella spremea dell' api i dolci favi,
Accagliava sui giunchi il latte fresco,
Assodavalo in forme, e le soavi
Poma, e le biade, e il ber poneva a desco;
Tenea massaja a cintola le chiavi.
In quanto ai due, poco il pescar procaccia,
Ed era allor fuor di stagion la caccia.

18

Così facean lassù vita beata.
Qual cacciator tiene alla preda in serbo
Gli astor, teneali a guerra la gran fata
Alcina, uomin di vaglia, e di gran nerbo.
Ma del marchio di Pluto avean bollata
La fronte, addetti al regno sempre acerbo:
Ciascun di lor sopra il sinistro ciglio
Avean due punti, un nero ed un vermiglio.

19

Ferraù riconobbeli, e chiamolli
Com' un che lor qualche novella arrechi;
Poichè a destro gli furono, spruzzolli
Del licor ch' ebbe a' tristi laghi e biechi.
Qual se di fronte ad uom smarrito tolli
La benda che faceali gli occhi ciechi,
Guarda, sovviensi, e virtù sente nuova,
E sè medesmo, e la sua via ritrova.

20

Tali costor divennero ad un tratto:
Guardansi intorno, e per loriche e maglie
Trovansi un giubboncin sui fianchi adatto,
E corto: u' son le serpentine scaglie?
Gli elmi, i cimier, gli stocchi? ed in quell' atto
Gettan cappelli a terra. U' son battaglie?
Stragi, sangue, sterminio? e in dir, con rabbie
Pestano nasse, e vischi, e reti, e gabbie.

21

Compagni! Ferraù! l'un si concilia
Con quei, quelli con lui; stringilo, accòlo.
Fà un salto Doralice, che strabilia,
A quei moti, tre braccia alto dal suolo.
Visto che partir vogliono, s' umilia,
E favella col piangere, e col duolo.
Lor le ginocchia abbraccia, e prega e chiede
Colle mani, e col dir, pietà, mercede.

22

Di sè fa lor riparo e dell' agnelle;
E qual su gli orbi figli ha madre affanno,
Tal essa ha in lor; per la lanosa pelle
A torrenti le sue lacrime vanno.
Spirto guerrier non è ad amor ribelle,
Nè per Venere ha Marte un cor tiranno,
Onde al gemer di lei, cui voglion bene,
Gli allontana la gloria, amor li tiene.

23

Ferraù che temea l' instabil mente
Degli amanti, arringava : armansi i prodi,
Va l' Affrica, va l' Asia a guerra ardente,
Corrono i degni a meritar le lodi,
E chi è che all'onor le voglie ha lente ?
Chi d' un imbelle amor non rompe i nodi ?
Non Ferraù, poichè le brame ha pronte,
Mandricardo non è, non Rodomonte.

24

Sterminàn questi, atterrano, calpestano
L' odiata razza, i Paladin di Francia
Precipitosi in fuga la via pestano,
Il tergo mostran, nascondon la guancia.
Ei dice, ed essi vanno, e talor rèstano,
Che Doralice aggrava la bilancia;
Li segue, ed empie, fin chè giunge al lido,
La terra e il ciel di lamentevol grido.

25

Ecco che, veleggiando di lontano,
Veggonsi avvicinare un bel naviglio,
Che diritto fendea l' ondoso piano,
Con prora pinta di color vermiglio.
Non v' eran remator ch' oprin con mano,
Non piloto che regga col consiglio;
Sola una vela candida, ripiena
Di fausto vento, e turgida lo mena.

26

Credo vi fosse la medesma Alcina
Operatrice e condottiera ascosta.
La nave per la placida marina
Dov' erano essi al margine s' accosta.
L' usbergo dalla scaglia serpentina,
Ed ogni altr' arme in bel trofeo composta
V' era di Rodomonte e Mandricardo,
E ventolava in cima uno stendardo.

27

Per incanto quell' armi fùr serbate.
Volean lanciarsi i due guerrier di salto
Ad afferrarle, tosto l' han mirate,
Ma Doralice alza più i gridi in alto.
Lor fassi innanzi, e colle man levate
Gli afferra, e tien sull' arenoso smalto;
All' un di lor s' appiglia con le mani,
Nol lascerà, se non strappata a brani.

28

Perfidi! uniti mi giuraste amarmi,
Esclama, (e Ferrautte invan la grida,)
Perfidi! siete uniti nel lasciarmi,
A chi, me sventurata! a chi fui fida?
Non m' invitate già con voi tra l' armi!
O datemele almen, perch' io m' uccida,
Datemele, crudeli, io morir voglio,
O getterommi in mar da qualche scoglio.

29

Non ho con chi mi lascia odio, nè rabbia,
Odio la vita, e chi non vuol che io pera.
Sì grida scarmigliata, irta, com' abbia
Di vivide ceraste la criniera;
Lasciasi stracinar sù per la sabbia
Co' piedi estremi, e colla vita intera,
Pende dall' uom, cui con tenaci braccia,
Come allo scoglio polipo, s' allaccia.

30

Che deggion far? lasciarla? è crudeltade;
La dipartenza ritardar? non dessi.
Vince la gloria, e vince la pietade,
L' invitano a seguirli, e va con essi.
Si queta ogni querela, come cade
Il gonfio mar, se avvien che l'aura cessi.
Si volta il vento ove vuol ir la vela:
Lascia la nave il lido, e quel si cela.

31

Addio colli, addio selve, agnelle addio,
Non udirete più li dolci canti,
Addio piante frondose, e fresco rio:
Restate in pace, è dolce ir con gli amanti.
Rapida solca il mar la nave; ed io
La lascio, e volo col pensiero innanti;
Forza è che per la guerra, e assai mi spiace,
Abbandoni le dolci orme di pace.

32

D' armi a cantar necessità mi sprona
Nella vaga stagion, quando natura
Tutta risente amor, d' amor ragiona,
Quando (de' voti suoi chi s' assicura?)
Amor feci mio Febo ed Elicona,
Che tratta altr' armi, e d' altre guerre ha cura.
Dirò dentro Parigi i molti affanni,
E dell' oste nemica i primi danni.

33

L' innumerabil barbaresca schiera
Ingombra avea di Francia la campagna,
Ove di Senna la regal riviera
La popolosa e fertil terra bagna.
Per le vaste contrade estesa s' era
Frà il piano Orleanese e la Sciampagna,
Ond' era ogni paese arso, distrutto;
Ogni popol cacciato, e posto in lutto.

34

Di Libiche orde, d' armi, di tumulti,
D' insolenze bollian tutte le strade.
Stupri eran, danni ad ogni sesso, e insulti
Ad ogni ordine fatti, ad ogni etade.
D' ogni frutto spogliati i campi culti,
Calpestate da sozzi piè le biade,
I buoi rapiti, i luoghi eran deserti,
O di tende barbariche coperti.

35

Dentro Parigi ogni cor pave , e trema ,
Ogni sembiante è di terror dipinto ;
Sembra che l' ora attendavisi estrema ,
In cui ciascun rimaner debba estinto .
Chi per le chiese prega la suprema
Bontà perchè il nemico sia respinto ,
Chi pon l' ingegno a riparar sua sorte,
Chi si dispone all' imminente morte .

36

In silenzio il timor scorre le vie ,
Par che perduto abbiano i piè il romore .
Sol coi pargoli in sen le madri pie
Fan per le case un femminil clamore .
Pregano i vecchi che l' estremo die
Natural li conduca a l' ultim' ore .
Re Carlo chiede con paterno zelo
L' assistenza degl' uomini , e del cielo .

37

Fa voti a Dio con cor devoto e puro ,
Da lui null' atto necessario è omesso ,
Quà con serrami fà render sicuro
Ogni passaggio ov' ha la Senna ingresso ,
Là dov' è più debole e fiacco il muro,
Rinforzar face ; assiste all' opre ei stesso .
Quà manda arnesi , là soldati invia ,
Pon guarnigioni e scolte in ogni via .

38

Il dispiacer di non avere Orlando,
E gli altri più famosi cavalieri,
Con Bradamante sua giva temprando,
Con Ricciardetto, Astolfo, ed Olivieri,
Che ben sapevan maneggiare il brando,
E con altri dei prodi suoi guerrieri,
Che per ventura a tempo eran venuti
Dalla Provenza ad arrecargli ajuti.

39

Era la gioventù diminuita
Per le passate guerre in tutto il regno,
Pur quanta può n' accoglie, e tripartita
In squadre, fà di quelle il suo sostegno.
La prode Bradamante preferita
La prima schiera avrà sotto il suo segno,
Un' altra Astolfo, un altra Ricciardetto:
Han mente e braccio, ed han coraggio in petto.

40

Ed eran pronti a sostener l' assalto,
Quando si fosse l' inimico offerto,
Anzi osato averebber di far alto
Fuor dei muri a sua fronte in campo aperto:
Ma lo vietò del vecchio Carlo l' alto
Cenno, che vien di lento senno, e sperto,
L' ardir de' suoi contenne, e delle case
In difesa a restar li persuase.

41

In questo tempo delle mura fuori
Un araldo Affrican la tromba suona,
E di voce alternando alti clamori,
S'ode di dentro, che così ragiona.
O della Franca terra abitatori,
Duci, guerrieri, qual si sia persona,
Un campion dell' esercito Affricano
Tutti vi vuol provar coll' arme in mano.

42

V' invita ad un ad un, con qual si voglia
Condizione, o patto a vostro scampo,
Con qualunque arme, con qualunque spoglia,
A piè, a cavallo, in luogo a parte, o in campo.
Venite a quattro, a sei, come v' invoglia
Desìo di far, nulla gli reca inciampo;
Se voleste venir tutti anco insieme,
Egli solo v' attende, e non vi teme.

43

Che se, percorso il termine d' un ora,
Comparir non vedesse alcun campione,
Scortesi, timorosi, e vili ancora
Di reputarvi tutti avrìa ragione.
Così grida l' araldo, ed ecco fuora
Tutto armato di ferro esce in arcione,
Grave, che par che il suol si curvi al pondo,
Il superbo, il terribil Frangimondo.

44

E dando fiato a spaventevol corno,
Fà romba tal che al quinto cielo arriva,
Rintrona tutta la foresta attorno
All' una della Senna, e all' altra riva.
Re Carlo era in vicin real soggiorno,
Che i suoi più prodi nel consiglio udiva,
La fedel Bradamante, il buon Ricciardo,
Otton, Guidone, Astolfo, e il forte Alardo.

45

E tutti gli altri nobili campioni
Intorno intorno gli facean corona,
Umiliando meditati e buoni
Consigli innanzi sua real persona.
Allorchè udiro i replicati suoni
Di quel superbo, che pur ei ragiona,
Mescendo col dileggio la minaccia,
Si tinser tutti di rossore in faccia.

46

E tolta dal consiglio la licenza,
Alzossi il primo il giovin Sansonetto,
E disse, alto Monarca, in tua presenza
Cotanto orgoglio di fiaccar prometto,
Taccia il superbo che ci tratta senza
Ai cavalieri il debito rispetto;
E tosto in questo dir la via si prende:
Con esso ancor molta brigata scende.

47

Invan re Carlo a lor si raccomanda
Di non andar, che già la scala è scesa;
Sicch' ei la prode Bradamante manda
Colla sua squadra alla di lor difesa;
Di restar sulla porta le comanda
Per liberarli da nemica offesa.
Intanto Sansonetto è giunto in campo
In un caval veloce come un lampo.

48

Colà torreggia il barbaro Affricano,
Che parea più superbo di Nembrotte,
Quando tentò salire al cielo invano,
E là regnar dove non è mai notte.
Senza parole far, coll' aste in mano
Si colpirono sì che ne fùr rotte,
Di sella Frangimondo non si scuote,
Il miser Sansonetto il suol percote.

49

O fù perchè nell' atto che piegosse
Mancogli sulla staffa il destro piede,
O che men forte il giovinetto fosse
D' uomo che con immensa forza fiede.
Confuso di rossor dal suol rizzosse,
E con isdegno prigionier si diede.
Mossesi allor de' Franchi cavalieri
L' asta seconda a correre Olivieri.

50

Il bel cavallo, cui premeva il dorso
Non so dir di qual ombra impaurito,
Voltò faccia a sinistra in mezzo al corso,
Caso che mai non eragli seguito,
Onde non ebbe al suo cader soccorso,
Che nella spalla destra fu colpito,
E da sinistra con un piede in alto,
E il capo in giù, percosse il duro smalto.

51

Il crudo Saracin non toccò pure
Coll'asta che da lato andette in vano;
Ond' egli dice: U' son vostre bravure,
Famosi paladin di Carlo mano,
Che vi vantate di tante avventure?
Si vede che vi piace andare al piano,
E la spada vi preme che io risparmi:
Sola un'asta mi val per tutte l' armi.

52

Dell' audace parlar volea Ricciardo
Frenar l' orgoglio, e si faceva avante,
Ma si trovò dal giovinetto Alardo
Di molti passi preceduto innante,
Onde doglioso d' esser stato tardo,
Al corridor fè rivoltar le piante.
L' ardito Alardo messe l' asta in resta
Del nemico mirando alla gran testa.

53

Ma come fronda, che dall'arbor pende
Arsa e risecca, cede all' aquilone,
O come lieve stecco sasso offende,
Così l' asta vibrata dall' arcione
In piana terra il giovinetto stende,
Che con quegli altri due sen và prigione.
Ride il superbo Frangimondo, e grida,
Che tutti insieme alla battaglia sfida.

54

Quel superbo parlare anco accompagna
Con fischi ed urli il popolo Affricano,
Che per vedere ingombra ha la campagna,
E per ischerno batte man con mano.
Solo il misero Carlo avvien che piagna,
E si rattristi il popolo cristiano,
Che la gran forza del nemico stuolo
Argomenta qual sia da costui solo.

55

Ove sei conte Orlando, ove Ruggiero?
Rinaldo, e tu che vai sì torto e lunge?
Che non si possa abbatter questo fiero,
Che l' onor Franco vilipende e punge!
O gran vergogna del Romano impero,
Se tutti i paladini a vincer giunge!
Eterna rimarranne la memoria,
Ed oscurata fia la vostra gloria.

56

Il quarto che si pose alla tenzone
Con Frangimondo fù Guidon selvaggio,
Che dovette balzare anch' ei d' arcione,
Benchè fosse garzon pien di coraggio,
Aquilante fù quinto, indi Guidone
Riscosse del cadere il sesto oltraggio,
Crescon de'Mori i scherni, e le rampogne,
De' Francesi i silenzi, e le vergogne.

57

In somma, per narrar la cosa in breve,
Diciotto paladini uscir di sella,
E gran mestizia Carlo ne riceve,
Che sopra d' una torre vede quella
Battaglia, che gli da timor non lieve.
Quando si mosse Bradamante bella,
Il suo fratel Ricciardo a se chiamando,
Cui della truppa sua dette il comando.

58

E poscia andò con la fierezza usata
A tentar sua fortuna in quella guerra;
Ma seco non avea l' asta incantata,
Che Frangimondo ito sarebbe a terra,
Neppur ella però vi fu gittata,
Che il feroce African questa volta erra.
Si rupper l' aste, stièr saldi i destrieri,
In sella si sostennero i guerrieri.

59

Divenne quel superbo più feroce,
Quando vide il nemico in sella saldo,
E bestemmiò fra'denti a piana voce,
E trasse fuor la spada ardito e baldo.
Ma la guerriera togliesi veloce
Dal ferir del guerrier nel primo caldo;
Gli gira intorno, e vassi riparando
Or con oppor lo scudo, ed ora il brando.

60

Or mentre era la pugna in questo stato,
Dalla parte che guarda Normandia
Ecco scoprirsi un cavaliero armato,
Il qual verso Parigi ne venia.
Tosto rapì dall' un, dall' altro lato
Gli occhi di tutti, ma niun sà chi sia,
Che sta nascosto sotto la visiera,
E fuor dimostra la sembianza altera.

61

Com' or riluce tutto di pel biondo
Il suo cavallo, sol due strisce bianche
Dalla testa vivace fino al fondo
D' ambi i lati lo segnano dell'anche.
Sì bel guerrier, cavallo sì giocondo
Fece stupir le genti More e Franche;
Là dove si pugnava il destrier punse,
E fermossi a veder tosto che giunse.

62

La fiera pugna si mantenne un pezzo,
Ed ei stette in disparte a rimirare.
Ma Bradamante vinta fu da sezzo,
E le convenne prigioniera andare,
Che cavallo avea tolto poco avvezzo,
Ed a suo modo nol potea guidare.
Lo stranier cavaliero allor si avanza,
E di voler pugnar fece sembianza.

63

Mi par (gli disse l'African) gran fallo,
Che debba andar tu ancòr fra quei prigioni;
Ma vinto che ti avrò, del tuo cavallo
Sol mi contento che mi par de' buoni.
L'incognito, rispose, niun potrallo
Al mondo aver fra li miglior campioni,
E meno tu, che merito non hai,
E degno non ne sei, nè mai sarai.

64

Ma per farti veder che sicurtade
Ho di vincer, se perdo, te lo dono;
Ma vo', se vinco, che la libertade
Abbian costoro che in poter tuo sono.
Sarà come tu vuoi, non oltre accade
Mescer parole, a mantener son buono,
Replicò l' altro pien di sdegno altero,
Ed un asta richiese al suo scudiero.

65

Questo, e quello del campo intanto piglia,
E poi si fanno incontro coi sembianti.
Con ferma fronte e studiose ciglia
Stanno a mirar la pugna i circostanti,
Nè con voce sommessa si bisbiglia,
Nè solo un fiato sentesi fra tanti:
Anela la vittoria il popol nero
A Frangimondo, il bianco allo straniero.

66

Con un impeto tal, con tal tempesta
Si vennero a ferir coll' aste grosse,
Che lungi ne tremò l' alta foresta,
E l' onda della Senna intorbidosse.
Si colsero i destrier testa con testa,
E quel dell' Affricano il suol percosse,
Ma presto in quanto balenar si vede,
Col suo signore in sella fessi in piede.

67

Alle spade si venne, e fu il primiero
L' incognito a ferir, che Frangimondo
Fù più tardo per colpa del destriero,
Ond' ira gli fè il viso rubicondo.
Il colpo a ferir venne sul cimiero;
Ma fù al colpire il ricolpir secondo,
E ripercosso fu di un soprammano
Sul braccio destro il cavaliero estrano.

68

Il qual s' avvide dell' immensa possa
Del barbaro, chè pongli tutte in moto
Dal capo fino a' piè le fibre e l' ossa;
Non ei pur di furori il petto ha vuoto,
Ma sà ben ripararsi ogni percossa
Coll' uso della scherma a lui ben noto.
E s' infuria, e si tempra, e si riscaglia,
Con sempre variabile battaglia.

69

Il suo cavallo più che vento corre
Obbediente ad ogni trar di briglia,
Ora da destra or da sinistra scorre:
Di sua destrezza ognun si maraviglia.
Il fier nemico assembra una gran torre,
Cui per mirar convenga alzar le ciglia;
Col busto s' affatica e con la mano,
E mena colpi dispietati invano.

70

Non però sempre l' altro a fuggir bada,
Ed avveduto stassi alle difese,
Che nessun colpo di suo braccio cada,
E non arrechi all' inimico offese,
Però che a tempo sì vibrò la spada,
Che non valse al pagano il forte arnese:
Andò a ferire il ferro colla punta
Laddove al collo arme con arme è giunta.

71

Sente il dolor della ferita il crudo,
E l'umor caldo che gli riga il seno,
E vede rossegiare il terso scudo,
E di goccie vermiglio anco il terreno.
Angue che giace al sol sul terren nudo,
Gonfio di rabbia il collo e di veleno
Non mai con ira tanta alzò la testa
All' incauto villan che lo calpesta,

72

Come il ferito subitaneo, e folle
Di rabbia contro il feritor s'è reso.
Con tutt' opra a due mani il ferro estolle,
E poi lo tira giù con tutto il peso,
Nè col vigor quanto potette e volle,
Ma pur l'accompagnò col corpo steso.
Fu tanto destro il cavaliero ignoto,
Che cotanta ruina andette a vuoto.

73

Va la spada a ferir su' d' una pietra,
Che per segno di termine era messa,
Non sol di fuori la dirompe e spetra,
Ma come legno sia, divisa e fessa,
Da più di un braccio dentro vi penètra,
Onde non potè trar la spada stessa,
Senza scagliar di quel petrigno smalto
La metà quasi, enorme scheggia, in alto.

74

Tanto la forza fu nel sollevarla,
Che la gittò da terra alta sul cielo,
E dentro di Parigi fè cascarla,
Mandando al cor dei paesani un gelo,
Di tant' alto cader nel rimirarla,
Con più fracasso del fulmineo telo:
Fugge dalla caduta ogni persona,
Percosso orribilmente il suol rintrona.

75

Il grande sforzo al gittator la lena
Indebolì del petto e delle braccia,
Delle ferite s'inasprì la pena,
Spada e scudo pesanti impugna e imbraccia.
L' altro si trova in forze, e colpi mena
Sempre più gravi, e ognor l' incalza in faccia,
L' armi tutte gli rompe, e le sbaraglia:
Cadono a pezzi e scudo, e piastra e maglia.

76

Poi con la destra man se gli avvicina,
E nell' omer sinistro il pinge e scuote
Con forza tal che quasi lo ruina:
Già già tocca la terra e la percuote.
Geme attorno la gente Saracina,
Il popol Franco contener non puote
Il giubbilo ristretto dentro al core,
Che non esca in lietissimo clamore.

77

Nasce un batter di man, nasce un evviva,
Fremon le voci per le vie del polo;
Fà ritorno nei cor speme giuliva,
Fugge dai petti la tristezza, e il duolo.
Barbuto vecchio in questo mentre arriva,
Che vanne a dir d' Agramante al figliuolo:
Un momento che tardi, o mio signore,
Il tuo soccorso, Frangimondo muore.

78

Troppo danno sarìa lasciar perire
Un eroe tanto prode tuo seguace;
Muovi le truppe i Franchi ad assalire,
Non è più tempo di restare in pace.
Gli svanisce dagli occhi in questo dire:
Come quando si spegne accesa face.
Stupido ne rimase Tigranoro,
E messe tutto all' arme il popol Moro.

79

Tosto di quà di là mille, e poi mille
Schiere con fretta corrono ad armarsi;
Alto rumor di trombe e son di squille
Fa ragunar li combattenti sparsi;
Dagli elmi rilucenti le faville
E dagli scudi vedono vibrarsi.
Un orda innumerabile ruina
Ver la città del Franco suol regina.

80

Come mare in burrasca quando freme,
Che l' arenose e tumid' onde inalza,
E questa quella, e quella un altra preme,
E più la spinge, e l'accavalla, e incalza;
Così facea qui tanta gente insieme,
Che corre, e non la tien fossato o balza.
Carlo sull' alta rocca, ove sedea,
Il tutto da vicin veduto avea.

81

Tosto dette comando di far fronte
Ai sommi capitani d' ogni schiera,
Che fuor de patrii muri sopra il ponte,
Che cavalca il canal d' una riviera,
Mostri ognun voglie alla difesa pronte,
Se l' amor della patria caro gli era.
Il cenno diramossi in un momento:
Ognun fecesi fuor con ardimento.

82

In questo mentre lo stranier guerriero
Uccider Frangimondo avria potuto,
Quando vi sopraggiunse il popol nero
Ad impedire, e dare al vinto ajuto.
Per forza lo rimiser sul destriero,
Che già dall' urto in terra era caduto;
La troppa folla tolse ogni disegno
Al guerrier che ne fù pieno di sdegno.

83

E poichè disfogato appien non s' era
Con un nemico, a cui l' alma non tolse,
Contro l' integra barbaresca schiera
Qual feroce leone si rivolse.
Ai primi colpi della man guerriera
Tanti ne subbissò quanti ne colse.
In questo mentre s' erano attaccati
Gli eserciti nemici a tutti i lati.

84

Guerra infiammò sì repentina e cruda,
Che a simil mai non conturbossi il mondo.
Sembra che l' etra per orror si chiuda,
Che s' apra sotto l' erebo profondo,
E caschi giù dove il terren si schiuda
La gente a pugna nel tartareo fondo.
Tal orror, tal furor tal moto insano
Si concitò, che più parea che umano.

85

Siccome Bradamante era prigione,
Carlo provvide alla prima bandiera,
Con farvi preseder l' inglese Ottone;
Corse Ricciardo alla sua terza schiera,
Corse Astolfo al secondo gonfalone,
Che ritrovò, non so per qual maniera,
Quella lancia famosa che trabocca,
Tanti d' arcion, quanti in arcion ne tocca.

86

Il dir che nube, che tempesta serra
Nel pregno seno, e di tumulto freme,
Vien con nube altra a cozzo, e attacca guerra:
N' arde di fuoco il ciel, di pioggia geme,
È lieve imago a voler dire in terra
Come s' attacca il Moro e il Franco seme,
Sì feroce conflitto e sanguinoso
Non posso proseguir, se non riposo.

Fine del canto undecimo.

DELL'

ORLANDO SAVIO

CANTO DODICESIMO

1

Somma ingiustizia al mondo è sempre stata
Che Dio punisce in vita, o la riserba
Dopo morte a punir, quando fia data
Al ben mercè, pena al mal fare acerba.
Cangerà chi miseria avea provata
Con chi mietea dai campi e frutti ed erba;
Che vuol la parità del ben, del male
Per giustizia di Dio, l' alma immortale.

2

Così cred' io saran quelli puniti,
Che non contenti del nativo suolo,
Corsero a devastar stranieri liti,
E non si contentàr d' un regno solo;
E condussero eserciti infiniti
Apportatori di funereo duolo.
Talor è che alcun fallo scontar deve
Tanto chi il danno fa, che chi il riceve.

3

Or che direm del nostro Carlo Magno,
A cui fan gli Affricani un altra guerra,
Che vecchio fù sì di virtù compagno?
Forse perchè, se il mio pensier non erra,
Quando giovin d' Italia feo guadagno
Da quei di casa liberò la terra,
E sotto gli stranier la sottomise,
Questo nuovo flagel Dio gli permise?

4

Poi fù quel tarlo, che trasse vestigj
Del dente sì che alfin sua stirpe estinse.
Chi dirìa sotto i muri di Parigi
La strage, quando stuol con stuol si strinse?
Più brutta Senna era dei laghi Stigi,
Sì gran notte d' orror fù che la cinse,
Nol veggo io sì che inter sia ben dipinto,
Onde vò in cerca del valor distinto.

5

Alla staccata in pria contro i Francesi
Soridan veggo quel gigante orrendo,
Che del mondo a cercar tutti i paesi,
Non sarìa da trovarvi uom sì tremendo;
Fanno un de' suoi trè bracci altrui distesi,
L' uno a giunta dell' altro connettendo,
Ed a proporzion della lunghezza
Triplice anco era il nerbo e la grossezza.

6

Sbarbò di Senna un alber dalla sponda,
Com' altri un ramoscel farìa con mano,
E rotandolo in guisa d' una fionda,
E come mazza usandol soprammano,
Fea sulla gente quel che sulla bionda
Messe nel giugno ardente fa il villano;
E del sangue il tingea, qual dopo agosto
Tinge il suo palo il pigiator nel mosto.

7

Corpi pestava e braccia e vite e spalle,
Con assai morti e gran percosse e duoli.
Fuggon tutti dal legno, e gli fan valle,
Come dal bacchio del fanciullo i voli
Dei vispistrelli a sera lungo il calle.
Dall' altra parte i due prodi figliuoli
D' Amone Ricciardetto e il prò Ricciardo
Son, che a ferir non hanno il braccio tardo.

8

Gran vuoto nella gente di Pirando
Il primo avea con le ruine aperto,
Colle ruine che muovea col brando;
Lo stuol del fiero Ulasso avea deserto
Il fratel suo, qual turbin, che rotando
Nulla dinanzi intier si lascia ed erto.
Accorto del suo stuol che cade oppresso
Fassi incontro a Ricciardo Ulasso ei stesso.

9

Il cimier sulla fronte gli fracassa,
Ma sotto ritrovò l' elmo, che forte
Di triplice lamiera avea la cassa,
Il ferro, e non v' aprì varco alla morte.
Guicciardo sopra lui la spada abbassa
Quasi ministra di funerea sorte,
E quello il ricolpia, ma sopraggiunge
Di Negri una gran calca, e li disgiunge.

10

La masnada dei Negri intimorita
Dal duca Astolfo che la caccia e fere,
In cinque bande e in sei s' era partita,
L' ordine scomponendo e le bandiere;
Qual di pecore turma intimorita,
Mentre ritorna al fonte usato a bere,
Fugge di quà di là per la foresta,
Nè per fosse o burroni anco s' arresta.

11

Giunti che fùr di Senna alla fiumana,
Molti vi si cacciàr senza consiglio.
Si comunica altrui la mente insana,
Qual s' apron mille bocche ad un sbadiglio;
Opra di bruti fassi l' opra umana,
Cieco timor non fa veder periglio.
Saltano a grùppi, il ripercosso umore
Spruzza dai tuffi, e manda alto rumore.

12

Antica fama è che parlasse Zanto
Al dispietato figlio di Pelèo,
Quando col vorticoso umor refranto
In tanti corpi, al mare ir non poteo.
La Senna non avria fatto altrettanto,
Che il popol che l' ingombra è avverso e reo;
Tace ad Astolfo, e volentieri abbraccia
Quanti nemici in sen l' eroe le caccia.

13

Avea quell' asta il fortunato inglese,
Che quanti coglie tanti ne trabocca.
Corifeo, che in lui vien, con questa stese
A terra dal destrier, tosto che il tocca.
Di rabbia strabocchevole si accese,
E bestemmiò colla profana bocca
Quei, che non s' era in vita mai trovato
Ad esser dal cavallo rovesciato.

14

Di terra alzossi come can mastino
Per trarsi ad acciuffar chi lo percosse,
Ma s' era dilungato il paladino
Perchè altra pugna altrove lo rimosse.
Pagonne il fio quel popolo meschino
Che primiero dinanzi a lui trovosse:
V' entrò nel mezzo, miselo in sbaraglio,
E il fè di colpi orribile bersaglio.

15

A Pirro, a Falco, a Otton tutti per filo
Con tre fendenti resecò la testa,
Per lo mezzo divise Cardorilo,
Senza le gambe Garilan vi resta.
Sopra i fianchi passò Dresso ed Argilo,
Nè colpo tal ne' soli due s' arresta,
Ma trovò colla punta il buon Numico,
E molto penetrò per l' ombelico.

16

Del popolo minor, perocchè questi
Erano combattenti di valore,
Un sol dinanzi a lui non è che resti,
Se non con altro, almen senza terrore.
Con strazio disuman fa che calpesti
Strato di morta carne il corridore;
Gode d' udir la cavallina zampa
Zuppar nel sangue ove il crudel s' accampa.

17

Non è pedon che cada, o cavaliero
Che non vi lasci trite l'ossa, o infrante,
Elefantino piede ha il suo destriero,
Ed ei razza è del Libico gigante.
Nell'abbatterlo Astolfo il feo più fiero,
Quando da terra sollevò le piante.
Miseri Franchi, se in costui di posse
Pari il consiglio alla ferocia fosse!

18

E non è solo ei già del popol Moro,
Che uccide e fere il popolo Cristiano;
V'ha Gualcilotto, Offalco, e Pinadoro,
V'ha Folco, e Druso, e Arsillo e Brandilano,
V'han d'altra parte con le truppe loro
Rodicampo, Prurango, e Claridano,
Gli Egizi v'han, v'han tutte l'altre insieme
Razze dell'Affricane sponde estreme.

19

Gente che facea guerra anche col viso
Spaventevole brutto sfigurato.
Chi fosse solo a sera, ed improvviso
Un ne vedesse, perderebbe il fiato.
Labbri han di color bianco piucchè griso,
L'occhio come un tizzon mezzo bruciato,
Abbarruffata lana hanno per crini,
Han per umana voce urli ferini.

20

Combattono col muso e colle mani
Unghiate come branche di lioni,
S' avventano alla vita come i cani;
Alcuni hanno per armi dei bastoni,
Altri di lor guerreggiano lontani,
Che strali ed arco a maneggiar son buoni;
Non mai sgarrando per tumulto o fretta
Dal segno con l' arabica saetta.

21

Scroscia di straj più spessa una tempesta;
Di quando con furor grandina il cielo,
Un nel petto, un nel braccio, un nella testa,
Un nella nuca ov' è più folto il pelo,
E chi trafitto nella pancia resta;
Ad altri va dal petto a spalle il telo;
Un si pensa sicuro dalle spade,
E dal volante dardo estinto cade.

22

Un altro, con appor pronto lo scudo
Al colpo dell' acciar, se lo ripara,
Ecco lo stral, dove rimaso è nudo
Di difesa, a recarli morte amara.
Altri vede volare un dardo crudo,
E difende da quel la vita cara,
Ma dietro a quello un' altro sopravviene,
Che gli trae l' alma e il sangue dalle vene.

23

Altri crede poter dell' avversario
Portar vittoria, e già non molto il teme,
Ma mentre è per ferir segue il contrario,
Che un dardo vien dalle parti supreme,
E al fato suo reca crudel divario,
Nel tempo stesso il ferro ostil lo preme:
Dalla spada e dal dardo volatore
Riman trafitto, e di due colpi muore.

24

Altrove i Negri piccioli, i più tristi,
Cacciansi fra le mischie dei guerrieri,
E con picche taglienti, così misti,
Traforano le pance dei destrieri.
Non giova di buon arme esser provvisti,
Che caggiono cavalli e cavalieri,
E lor nella caduta altri malvagi
Sorprendono, e gl' involgon nelle stragi.

25

Non pensate però che non vi sia
Chi trai Franchi si mostri valoroso,
E che soltanto alle riscosse stia,
Non agli attacchi un popol sì famoso,
Che all' inimico assai da far non dia,
Benchè sia quello tanto numeroso:
Dice Turpin, che il conto di lor fece,
Che convenivan come al mille il diece.

26

Ma, se venire al paragon si deve
Del valore, quel diece contro mille
Assai più dà di quel che non riceve,
E fa suonar li colpi in suon di squille,
E non è colpo mai dato sì lieve,
Che non faccia sparir dalle pupille
Dei barbari Affricani i rai del giorno,
Che non mandi con Pluto a far soggiorno.

27

Venne Ottone nel mezzo al gregge ignudo
Che dal Benino guida Soridano;
Usbergo alcun non han, non hanno scudo,
Nè di stral, nè di spada arman la mano,
Ma fan pur detrimento ancor più crudo,
Col ferir di balestra da lontano.
Colà provede Otton, che più non hanno
Le Franche genti di lor archi danno.

28

Qual leone affamato si pascea
Del fero sangue, solo in tanta mensa.
Altrove intanto Guicciardo battea
Della Nigrizia la caterva immensa:
Ognun di lor di pece il muso avea;
Tanti ne muor quant' ei colpi dispensa.
Da lui ferito ancor fu Bambiraga,
Fùr messe in rotta le truppe di Giaga.

29

Astolfo v' ha, che scorre colla lancia,
E si fa giuoco di gettare a terra,
Con gran scontri nel petto e nella pancia,
I più sublimi capi della guerra.
Tutta la soldatesca avvi di Francia,
Che fa d' armi prodigi, e mai non erra,
Che sa ben l' arte; non valor le manca,
Non argomento che il valore affranca.

30

Con cavalli cavai, schiere con schiere,
Ferro con ferro urtarsi, armi con armi,
Corni, trombe terribili guerriere,
Tonare e rintronar bellici carmi,
Voci di chi richiama alle bandiere,
Di chi grida, al valor, che ognun se n' armi!
Moti di man, di piè fan suono orrendo,
Che par non v' ha nel Tartaro tremendo.

31

In questo tempo il cavaliero estrano,
Dappoichè Frangimondo se gli tolse
Per sua ventura, e gli fuggì di mano,
Dov' era Bradamante il piè rivolse,
E i prigionier non molto indi lontano
Con forza e piena autorità disciolse;
E ciò da lui fù giustamente fatto,
Che vincitor restò, com' era il patto.

32

Dei corridor che fuor del campo sciolti,
Lasciato avendo i lor signori spenti,
Videro errar, de' quai ve n' eran molti,
A prenderne un per un non furon lenti,
Poichè a loro abbattuti i propri tolti
Erano stati, e al numero di venti
Dièr mano a un tempo, e li saliron scossi:
Già i corridori e i cavalier son mossi.

33

Quai veltri, che legati alla catena
Nella selvosa ed orrida foresta,
Dal cacciator vengon disciolti appena,
Che già rapito han quella strada e questa.
Dietro neppur lo sguardo lor si mena,
Scuotono l' alte orecchie sulla testa;
Latrano, e al lor latrar da tane e vepri
Fuggono cervi, e caprioli e lepri.

34

Sì gli sciolti prigion, per emendare
Di lor presura il vergognoso fallo,
Fecer con ira e violenza urtare
Nelle genti nemiche il lor cavallo.
Se di Stentor la voce; che oltre mare
Percorrea come un tuon per l' intervallo,
Dicendo, avessi, alla gran mossa, poco
Il dir sarebbe, e al suon dei colpi, fioco.

35

Fù tal fragor, qual se talor si schianta
Alpino masso, e giù dal monte cade.
Que' che caddero all' aste fùr sessanta,
Cento fùr quei; che caddero alle spade
Nell' impeto primier: la fama il canta,
Il valor dei guerrier lo persuade.
Seguì tosto di gente un rapimento
Come di polve a un turbine di vento.

36

Quelle che innanzi a lor fean vuoto il loco
Eran le genti dell' Egizio regno,
Vi trapassavano essi come il fuoco
Che dietro lascia degl' incendj il segno.
Poi si sciolser di schiera a vario giuoco,
Ciascun cercando un fatto di sè degno.
Preso diverse tracce di sentieri
Han Sansonetto, Alardo ed Olivieri.

37

Il corso volge a dritta Bradamante,
Quà va Guidon, là va l' estran guerriero,
E i due fratei Grifone, ed Aquilante,
Che un veste sempre bianco, e l' altro nero.
Era Moscone un lungo e gran gigante
Tra gli Egiziani più degli altri altero;
Un colpo rovesciò questo ribaldo
Sul capo alla sorella di Rinaldo.

38

Come una lionessa generosa
La donna ver l' audace rivoltosse,
E nella pancia ruvida e pelosa
Ficcò la spada e al capo la rimosse.
Diviso per egual (mirabil cosa !)
Dal cavallo quel tristo non si mosse
A guisa di bisacce penzolone
Strascicavan le parti dall' arcione.

39

Brasamunto e Panotto eran due tali
Ribelli a Cristo, che facean disprezzi
Anco a Macon, di vino li boccali
Usi a far vuoti, e non mai scemi o mezzi.
In Francia alle cantine claustrali
A dare il guasto insieme eransi avvezzi:
In guerra avean dall' una man la spada,
Dall' altra di Borgogna una guastada.

40

In disparte eran iti a tracannare,
Quando la pancia lor forò Guidone;
Il vin dai buchi cominciò a spillare,
Come quando si stura un bigoncione.
Certo quel fù miracol singolare,
Che restarono in vita le persone,
Finchè il vaso non ebbero finito,
E niun de' due s' accorse esser ferito.

41

Finita la caraffa, incominciaro
A cader come fanno gli ebbri spolpi,
Abbracciati ridean, l' un l' altro ignaro
Del fato, e a terra in un detter due colpi.
Col vin pei buchi all' ultimo passaro
Quelle più triste che anime di volpi,
Liete sempre, cred' io, del lor destino,
Perchè nuotando andavano nel vino.

42

A Babbuasso tolse il destro braccio
Grifone, e a un tempo il sinistro Oliviero.
Poichè del fren più non sentì l' impaccio,
A fuggire si mise il suo destriero,
Portando lui, che avvinto par con laccio
Ora per questo, ora pel quel sentiero.
Dugento miglia fè per monti e piani,
Ed ei per ritener non avea mani.

43

Nè mai cadde di sella, oh! cosa strana!
Veramente quel giorno avvenner tali
Casi che vincon la credenza umana:
Mai non ne lessi in altra storia uguali.
Radicante sedeva in un' alfana
Ben armato di sproni e di stivali.
Venne un colpo, e gli fè piegare il collo,
Venne un dardo volante, e conficcollo.

44

La lunga freccia gli forò la nuca,
E al cranio dell' alfana la confisse;
La bestia cade, e forza è che conduca
Il cavalier; due teste erano affisse
D' uomo e di bruto, e per la stessa buca
L' anime se n' usciron senza risse,
L' una mezza bestiale, e l' altra intera,
Quella andò alla magion profonda e nera.

45

Per dare una percossa a Sansonetto
La spada levò in alto Bambirano,
Un colpo il braccio gli tagliò di netto.
Cade, e va in fallo il colpo della mano.
Bradamante avea tolto pel ciuffetto
Di pel caprino un ispido Affricano,
Non sò chi dietro gli troncò la testa,
Pendula in man di lei rimase questa.

46

La via buttò come un pallon lanciato:
Scrisse per aria il sangue un cerchio vasto.
Alardo in mezzo a molti avea lasciato
Il suo destrier di molti colpi guasto;
Vistolo a piè, con lui s' era voltato
Un cavalier di Tripoli a contrasto;
Il Paladin mirollo, e per la pancia
Dietro alla spina lo passò di lancia.

47

E tirò sù, come suole il villano
Un gran fascio di fieno col forcone,
E levato di sella l' Affricano,
Saltovvi ei sopra, e misesi in arcione.
I molti intorno a lui fuggon lontano,
Vistogli far quella tremenda azione;
Ed ei gl' insegue, e di farla non lassa,
E dalla spina al ventre li trapassa.

48

Perticone un guerrier lunghissimo era
Sopra un cavallo grosso quanto un bue,
Ficcolli un asta la donna guerriera
Nella gargana, e poi lo trasse sue,
E sventolollo a guisa di bandiera
Con larghi giri quattro volte e piue,
Poi si servì di quel per mazza frusto,
Che armati avea di ferro il tergo e il busto.

49

Gran fracasso rendean l' armi sonanti
Ad altri armati scaricate addosso,
E col fracasso, facean membri infranti,
Che non intero rimaneavi un osso.
Poi si trasse ella a Follicone innanti,
Che stava presso un cerro antico e grosso,
Anco a lui nella gola immerse l' asta,
E la passò come se fosse pasta.

50

Trovato avendo l' appuntato ferro
L' albero opposto, dentro vi s' immerse,
E vi stette tremante: appeso al cerro
Il sollevato Follicone emerse;
Se lo voglio dipingere, non erro,
L' appeso in quella imagine s' offerse,
In cui si suol veder talor dipinto
Pender dal fico l' empio Giuda estinto.

51

In altra parte Margattone e Bocchio
Dallo stranio guerrier furono uccisi. (chio
Con mezza spalla, e un braccio mozzo, e un oc-
Cieco restò Pincerno, e fùr divisi
Dal mezzo in sù Gambone, e Radicocchio,
E Bromio, e Sgambio d' una punta ancisi.
Per tal guerrier vorrebbeci un poema,
Ed io convien che segua il vario tema.

52

Avvi chi fà della sua man tanaglia
A un elmo, e snuda un capo, e lo recide,
E la mano che tien, quella che taglia
Arriva un colpo che di paro incide,
E il teschio e i moncherini a terra agguaglia;
Indi lui, che ha ciò fatto, altri è che uccide.
Due s' incontran coi ferri, e collo e collo
Passansi, e insieme dan l' ultimo crollo.

53

Un contro tre difende la sua vita,
Due n' uccide, ma il terzo uccide lui,
E quindi un altro che venia in aita:
Di quà di là giacion due spenti, e dui.
Altri per la medesima ferita
Mutilo và, che avea portato altrui.
Persa una man, pugna un coll' altra, e scalcia,
E morde, che pur l' altra è chi gli falcia.

54

Il gemer doloroso mai non resta
Di lai, di grida, di sospiri sparsi:
Chi dell' offesa man, chi della testa,
Chi del collo piagato ha da lagnarsi.
Ma ricuopre i lamenti la tempesta
Del ferir, dell' urtar, del riurtarsi;
In questa, e in quella parte è varia sorte:
Chi gode in ambedue sola è la morte.

55

Volan gli spirti nudi, altri all' inferno,
Altri sù in cielo; si stancàr Minosse,
E Radamanto, che nel fuoco eterno
Ordinàr che ciascun gittato fosse,
O rivoltato nello stagno averno,
Secondo le maggior colpe, o men grosse:
Al ciel giva la gente battezzata,
Giva all' inferno ogni anima malnata.

56

Mentre che quì tanto furor si mena,
Altrove ne nascea molto maggiore.
Frangimondo, che già battè l' arena,
E la cosparse di sanguigno umore,
Dall' ira del cader prese più lena,
E quando ei risalì sul corridore
Quattro aste avea, che furo a giostra addutte:
Nell' esterminio altrui le ruppe tutte.

57

Non avea spada, e l'infelice Ernesto
Ferì d' un pugno sopra l' elmo duro,
Spaccollo, e l' occhio dal cranio, che ha pesto,
Gli feo di bianca e rossa pioggia oscuro.
A toglierli la spada indi fù presto,
Con cui l' orrende stragi fatte furo;
Ruppe anche questa, e sempre d' arme altrui
Rinfrescato crescea ne' furor sui.

58

Qual di nuov'acque un fonte cresce in fiume,
In torrente la neve e il gel disciolto,
O fassi incendio di nuov' esca un lume,
Tale il furor di lui si fea più molto.
Il fato tutto della guerra assume,
Che strascinato va con lui travolto,
Come tra i nembi, allor che son più in ira,
Un vento rapitor tutti li tira.

59

Era come s' ei fosse tutto un dardo,
Che trafigge lanciato ovunque passa,
Di punta e fianco, e sotto e sopra, e tardo
Non è per lunga via, nè si rilassa,
Anzi rinforza e più si fa gagliardo,
Quanto trafigge più, quanto trapassa.
Centro di raggi è un lume, ei di ferite:
Là fuggon l' ombre, e quà fuggon le vite.

60

Fuor dell' antiche cittadine mura,
Che nella cerchia prima eran ristrette,
Dove oggi di subborghi la pianura
Abonda, e di gran moli al cielo erette,
Ove fiorisce ancor tra la verzura
Giardin che i regi, e il popolo dilette,
Allor fu campo e spaziosa piazza
Di Frangimondo alla ferocia pazza.

61

Ecco gli viene Ifi demonio addosso,
Ifi, di cui più fier non ha l' inferno,
Dalle cui furie, e dalle proprie mosso,
L' ira sui Franchi rovesciò d' averno.
Parve da terremuoto il suol riscosso;
Li batte, e fuga e ne fà mal governo;
Ed a guerra con sè rapisce insieme
D' Affrica tutto, e dell' Averno il seme.

62

E come allor che un turbinoso vento
Leva la polve, e fa dintorno un velo
Crescer di nubi, ond' ogni raggio è spento,
E tutto chiuso e ottenebrato il cielo,
Poi comincia fragor, muove spavento
Di lampi e tuoni, e pioggia stretta in gelo;
Segni di suo furor dovunque lassa,
Selve, armenti, capanne abbatte e passa.

63

Sì quella furia atterra armi bandiere,
Dovunque volge stermina distrugge.
La costanza smarrìr le Franche schiere,
Fu come un velo che le menti adugge.
Indarno i prodi fanno il lor potere
Tra l' impeto che fuga e quel che fugge.
Vacilla agli occhi del Rè Carlo il lume,
Speme non ha che nel superno Nume.

64

Ha la mente contrita, ha bianco il viso
Più che bianco non ha sul capo il crine,
Che i suoi mira fuggenti, ed è d' avviso
Che si volgano all' ultime ruine.
La sua mente rivolge al Paradiso,
E tutte invoca l' anime divine,
Ch' ei, se merita pur degno supplizio,
Piega il capo del Cielo al gran giudizio.

65

Ma se tra' suoi vi son degl' innocenti,
Toglier li voglia da cotanto male,
E liberar le sventurate genti
Da quel peggior che demone infernale.
Umil vestita di lugubri accenti
La Preghiera levossi alto sull' ale,
E giunse colassù tra i benedetti
Dal Padre Dio nel regno degli Eletti.

66

Passando innanzi a innumerabil Santi,
Compresa di dolor tra stuolo e stuolo,
La compatian quei sempiterni amanti,
Trovò Dionigi amico al Franco suolo,
E grama a lui tra glorie e gaudii tanti,
Piegossi, e tacque: era favella il duolo.
Ei la conobbe, e dall' ardente cuore
Mosse un sospiro all' infinito Amore.

67

A Quei che bea beato, ed amato ama.
Comprese l' ineffabile Intelletto
Del suo servo fedel l' ardente brama,
E a lor che tutto san nel suo cospetto,
Intender feo: quel che da te si brama
Ti fia in parte concesso, o mio diletto,
Ma salva veder Francia ancor non puoi,
Meritan più gastigo i falli suoi.

68

Poi cenno fece all' Angiol Gabriele,
Ch' ei partir dee; non tempo anco è che vada
Il suo vigor, la forza sua Michele,
Ma deve a Gabrìel dar la sua spada.
Questi la prende, e parte, e si fà vele
Dell' ali, e mare dell' eterea strada:
Festosa lo seguìa pel sentier noto
La preghiera partecipe del voto.

69

Risuonaron di più l'eterne sfere,
L' empiro sfolgorò di maggior lume,
Alzàr più canto le celesti schiere,
Poichè si fece manifesto il Nume:
Concepir ciò non puote uman pensiere,
Che non sciolte dal corpo abbia le piume.
Il fido Gabrìel gli alti vestigj
Avea fermati a fronte di Parigi.

70

Sulle penne librato, il gran macello
Vide nel campo, e l' ammassate stragi.
Di demoni per aria iva un drappello,
E la spada vibrò contro i malvagi,
Quella che all' orgoglioso, a Dio rubello
E a' congiurati suoi gli alti naufragi
Feo far pei tetri abissi: or quella spada
Disperse per lo ciel la rea masnada.

71

E la crudel Tisifone, che a tergo
Con un mazzo di serpi l' istigava
Contro dei Franchi, e percuoteva il tergo
A chi più lento al maleficio andava,
Come pastore che all' usato albergo
Rimena il gregge, e della verga il grava,
Udito il fischio dell' acciar celeste,
Assordò colle strida le foreste.

72

E qual procella con le nubi a fronte,
A tergo i venti, e i lampi, e i tuoni al lato,
Scaturita dal concavo del monte,
Fa dove passa il giorno ottenebrato;
Sì la figlia terribil d' Acheronte
Rapida fugge, e col pestifer fiato,
Che puzza, e spira di tartareo golfo,
Spande caligin tetra, e fuoco e zolfo.

73

Da sè l' ombre scuotendo l' angel pio,
Per lunga riga di suo lume accesa,
Là si condusse a Frangimondo rio,
Che il demone non ha più in sua difesa.
Di Bradamante in cor mise desio
Di riparar che fu abbattuta e presa.
Ella da suoi staccossi, andò agli avversi,
E si fè via tra lor rotti e dispersi.

74

Con quel che la sostien sopra sè stessa
Ardor congiunto alla natia sua forza,
A lui che tutto stermina s' appressa,
E il batte sì che sua ferocia ammorza;
Piegò il superbo, il sangue per la fessa
Dell' armi dilagò ferrigna scorza,
E cadde a terra, e se il destin tal era,
Una donna n' avea la palma intera.

75

Ma scritto era nel ciel diversamente.
Intanto Gabriele erasi tratto
Là dove il duce dell' avversa gente
Eccidio anch' ei dei Franchi aveva fatto.
Balinfronte crudel barbaramente
Aveva il buon Sighiero a morte tratto,
Lionetto d' Alfazia, e il sno germano
Della stirpe real di Carlo Mano.

76

Appunto contro lui s' era affrontato
Quell' estrano guerrier più volte detto:
L' Angelo santo gli si mise a lato,
E gran vigore gl' inspirò nel petto.
Il brando in pezzi rotto avea lasciato,
Ed a lotta con quello erasi stretto,
Ma l'altro avea la spada, e si disciolse,
E far la guerra distaccato volse.

77

L' Angelo santo allor vide il periglio
Che sovrastava al cavalier cristiano,
Che senza spada poco val consiglio,
E di salvarsi già cercava in vano.
All' acciar di Michel fè ch' ei di piglio
Desse, che a lui non visto ei pose in mano.
Il guerrier con la spada in man trovosse,
E donde non sapea, nè di chi fosse.

78

E si sentì di sovruman vigore
Cinto le membra nuovo, inusitato.
Fulmineo stral, che mena alto fragore
Sopra ricco edifizio al cielo alzato.
Tal ruina non fà, non tal rumore,
Quanto ne fece il colpo dispietato,
Che diè lo stran guerrier con quell' acciaro,
Che giustizia e vendetta in ciel tempraro.

79

La spada di Michel che al fier Dragone
Punì l' orgoglio dell' infame testa,
In mano dell' incognito campione
Fece piaga al nemico aspra e funesta.
Balinfronte precipita d' arcione,
Nè più nel freddo corpo l'alma resta:
Così finì de' Mori il sommo duce,
L'anima andò dove non è mai luce.

80

Si moltiplica tosto, e va crescendo
La fama, e per le bocche si dilata,
E rumor per il campo va spargendo
Che il duce è morto di tutta l' armata.
Intanto l' angiol Gabrìel scorrendo
Per l' aere, lunga strada ha superata;
In men che batte un ciglio ha tolto un volo
Di Francia fin ai termini del polo.

81

Ove confina il mondo al mar glaciale,
Son montagne di ghiaccio, e rupi e grotte,
Ov' anima vivente mai non sale,
Nè il sol s' affaccia, e mezzo l' anno è notte.
Colà il timor che di nottola ha l' ale,
Il cor di lepre, e le luci corrotte,
Poichè trascorso aveva spaventato
Il mondo tutto, s' era rifugiato.

82

Racchiuso nella gelida caverna
Ad ogni soffio d' aura che si mova
Trema e s' asconde nell' ombra più interna,
E di quell' ombra stessa terror prova.
Fuoco non v' è, nè lume di lucerna,
Pur sempre innanzi all' occhio si ritrova
Immagini che gli offrono alla vista
Malori e morte dolorosa e trista.

83

E spade che minacciano ferite,
E dardi e lance, e sassi che pendenti
Stan per cader sul capo, e inferocite
Belve selvagge, e orribili serpenti.
Sotto il piè son caverne aspre e romite,
E tombe e precipizj ognor presenti.
Ei trema, intorno al cor gelato ha il sangue,
Straluna il guardo, il volto ha scarno, esangue.

84

Sì di vista è scorretto, che gli pare
Veder quel che non è, dove si volta
Per tutto trova di che paventare,
Per tutto sempre da temere ascolta.
Si ciba d'erbe velenose, e amare
Acque sorbisce, e colla chioma sciolta
Fugge quindi, e in fuggir si volta indietro
Di quà di là con folle sguardo e tetro.

85

E nella presa fuga a briglia sciolta,
Armi percosse e battuti metalli
Dietro le spalle risuonare ascolta,
E voce tal che grida « dalli, dalli »
Così fugace ha il piè, la mente stolta,
Ed abita il timore in quelle valli.
L'angiolo Gabbriel viene a trovarlo,
Lo vuol condurre in soccorso di Carlo.

86

Accostandosi il Nunzio benedetto,
Fè sì che di lui tema non avesse,
Al celeste poter nulla è interdetto.
Volle ch' egli con se la via prendesse.
L' informa intanto che il pallido aspetto
Agli Affricani tutti rivolgesse,
E nel campo spargesse il suo veleno,
Sicchè sen fugga di spavento pieno.

87

Cresceva, andando, come nebbia oscura
Coll'Angel santo il pallido timore;
In un istante furo alla pianura,
Ove bolliva il bellico furore;
Per porre in volta pieni di paura
I Mori con lor scorno e disonore,
Fè, come disse l'Angel benedetto,
Vedere ad essi soli il tetro aspetto.

88

A tal vista confusi e spaventati
I barbari Affricani danno il tergo,
Nè cercan già dov' erano alloggiati,
Che qualunque refugio è buono albergo.
Molti estinti dai Franchi son lasciati,
Misera plebe, e tai, di cui non vergo
Il nome, che prodezza hanno, e vigore,
Tutti perduto avean la mente e il core.

89

Cresce al sommo la tema, e li confonde,
Che li fà ciechi, e sì di mente insana,
Che molti son di Senna sulle sponde,
E non veggon dinanzi la fiumana.
Non veggon altri, che devian dall' onde,
S' hanno davanti al piè burrone o tana:
Qualunque precipizio è buona strada,
Basta ogni fossa perchè alcun vi cada.

90

Ognun vede il timore, or par che ingrossi
Come montagna, or uno sol par mille,
A cento i brandi da una man son scossi:
Fan le punte lo scoppio e le faville.
Il suol par che vacilli ai piedi mossi
Dei nemici, la voce è suon di squille;
Par che la terra e il ciel s' urti e conquassi,
E si scrolli, e si spezzi e si fracassi.

91

Quello spavento è simile a follia.
È stupor che anço i duci e i più gagliardi
Colla plebe che fugge porta via:
Caggion uomin, cavalli, arme e stendardi.
Ma i Franchi a sterminar tanta genìa
Nè tempo aveano assai, nè tanti dardi,
Nè modo da seguir quei che diversi
Pei campi trafugavansi dispersi.

92

La sorte fù che Frangimondo fiero
Quasi sul suol lasciato per estinto,
Fu tratto in sicurezza in un destriero,
E con tutt' agio al padiglion fu spinto.
Di farlo medicar cura si diero,
Finchè meglio trovossi anzi il dì quinto,
E si rifece interamente sano,
E più di pria feroce ed inumano.

93

I Franchi si ritrasser nelle mura,
Rendendo grazie al Cielo, ed ebber agio
Di dare ai più famosi sepoltura,
E ricreare i vivi dal disagio,
Fornito avendo nella notte oscura
Di vino e di frumento ogni palagio,
E di quanto bisogno facea loro,
Per dare ai corpi lassi esca e ristoro.

94

L' Angel di Dio, poichè i demoni offese
E alla furia infernal fe batter l' ali,
E di Carlo i guerrier sicuri rese
Per quella volta da più fieri mali,
L' eterno acciar da cui lo diè riprese,
Senza mostrarsi agli occhi suoi mortali;
Un altro ne trovò, che a lui dar volle,
Di tempra eletta, e quindi al ciel s' estolle;

95

La furia colla chioma serpentina,
Ed i demonj, che con lei fuggiro,
Sen volarono all' isola d'Alcina,
Facendo per il cielo un lungo giro.
La trovarono in riva alla marina,
E nunzio le recar pien di martiro.
Ma quai facesser poi novelle prove
Contro i Cristiani, sarà detto altrove.

96

Or parmi che ognun brami di sapere
Chi fosse mai quel cavaliero estrano,
Che tanto sollevò le Franche schiere,
Tanto abbattè l' esercito Affricano,
Che morto in terra alfin fece giacere
Di tutti i Mori il sommo capitano.
Rispondo a quei che il chiedon, che il sapranno,
Se l' altro canto ad ascoltar verranno.

Fine del canto duodecimo e del tomo secondo.

TOMO SECONDO

		ERRATA	CORRIGE
C. 7. St.	26	che a me parti la faccia	ch'a me porti la faccia
	48	lo spavento	lo Spavento
	52	nè mai và	e raro và
C. 8. St.	26	Filandro	Filauro
	82	rendere volle	render volle
	84	Ma Filandro	Ma Filauro
	86	alfin contento	esser contento
C. 9. St.	7	I due ultimi versi così mutati.	di questa Stanza vanno
		E quanto può coll' arte maga, ogni opra	
		Che ruppe il pesce, a ristorar s'adopra.	
C. 10. St.	54	mi faccia	mi piaccia
	ivi	chi odiò	chi odio
	57	e alla man giusi	e alla man giunsi
	63	già	gìa
	80	omicidj	Omicidi
	81	La superbia	La Superbia
	91	Applauditi e plausi	Appläuditi, e plausi
	96	Vai	Va'
C. 11. St.	27	strappata	sterpata
	37	La dove è	Laddove è
C. 12 St.	6	del sangue	nel sangue
	48	La forza sua Michele	Chi come Dio? Michele